

INDICE

1 DEMOCRAZIA

1.1 NASCITA DELLA DEMOCRAZIA

1.2 1.2 DEMOCRAZIA OGGI

1.3 RAPPRESENTANZA POLITICA E NUOVE ISTANZE DI DEMOCRAZIA PARTECIPATIV A-DELIBERATIV A

1.4 LA NECESSITÀ DEMOCRATICA DELL'EDUCAZIONE

2 PARTECIPAZIONE POLITICA

2.1 PARTECIPAZIONE POLITICA

2.2 CRISI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

2.3 LA DEMOCRAZIA E I SUOI NEMICI NELL'ANALISI DI SARTORI

2.4 MANIFESTAZIONE DELLA CRISI

3 DETERMINANTI DELL'ASTENSIONISMO ELETTORALE IN ITALIA

3.1 L'ASTENSIONISMO SUL TERRITORIO E SUL POLESINE

3.2 L'EVOLUZIONE DEL PROFILO DEGLI ASTENSIONISTI

3.3 LE DETERMINANTI SOCIOPOLITICHE DEI NON VOTANTI

3.4 LE DETERMINANTI SOCIODEMOGRAFICHE

4 CONSEGUENZE DELLA CRISI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

5 PROPOSTE PER LIMITARE L'ASTENSIONISMO

6 CONCLUSIONI

1.1 NASCITA DELLA DEMOCRAZIA

La democrazia e le libertà personali rappresentano da sempre una sfida fondamentale per la realizzazione di una società giusta e inclusiva, volta a favorire una felice e pacifica convivenza umana. Troppe sono le sfide da lanciare agli egoismi personali, corporativi, sociali e persino nazionali per realizzare il bene comune della democrazia per ogni popolo e nazione.

La nascita del concetto di democrazia (da *kratos*, potere, e *demos*, popolo: ovvero "potere del popolo") risale all'antica Grecia, quando le riflessioni politiche nate attorno alle città-stato hanno posto le basi della partecipazione del cittadino al governo della polis. Ancora oggi le idee di Socrate, Platone e Aristotele sulla città-stato sono oggetto di riflessione e spunto politico.

La città, Atene, si configurava come il bene supremo per il cittadino greco: essere cittadino non era solo, come intendiamo oggi, un insieme di diritti e doveri che ci legano alla comunità in cui viviamo, ma rappresentava l'essenza stessa dell'appartenenza alla comunità. Essere cittadini significava poter partecipare alla vita pubblica, indipendentemente dal fatto che si occupasse una posizione di grande o piccolo rilievo; la città era l'ideale politico più alto e l'interesse più nobile. La stessa schiavitù, a cui era riservato il lavoro manuale, veniva giustificata proprio perché permetteva al cittadino greco di sviluppare la capacità di ragionamento e di comunicazione necessarie a migliorare la polis.

La città, dunque, era intesa come ideale politico, come sistema di vita comune e come armonia della stessa vita associata. Pensatori e filosofi consideravano loro compito primario identificare le leggi fondamentali di una convivenza armonica, integrando legge naturale, legge divina e legge umana.

Se dunque la partecipazione alla vita pubblica è necessaria affinché il cittadino possa godere del bene della polis, la discussione formale o informale su argomenti pubblici costituiva uno dei maggiori interessi per il mondo greco. La struttura delle istituzioni politiche ad Atene, la rotazione delle cariche, il sorteggio per il loro conferimento e altri meccanismi, contribuiva a rendere partecipe del governo il maggior numero possibile di

cittadini. Risulta infatti dalle cifre fornite da Aristotele nella Costituzione di Atene che ogni anno un cittadino su sei partecipasse in qualche modo al governo della città; chi non ricopriva cariche pubbliche poteva comunque prendere parte all'Assemblea generale dei cittadini, che si riuniva dieci volte l'anno. Ricordiamo che la città di Atene contava circa trecentomila abitanti.

Il cittadino greco partecipava alla vita pubblica non tanto per proteggere un diritto individuale in antagonismo con lo Stato, ma perché era consapevole che il diritto e la giustizia condizionavano l'organizzazione della vita comune in un'armonica partecipazione alla vita della polis. La libera partecipazione alla discussione politica, in tutti i suoi aspetti, era la condizione affinché tutte le attività della comunità potessero svolgersi in un contesto di adesione volontaria; da ciò derivano i due valori politici fondamentali, sempre connessi nel pensiero greco: la libertà e il rispetto della legge. Si tratta di concetti mirabilmente espressi nella famosa orazione di Pericle (490-425 a.C.) in onore dei soldati caduti nel primo anno di guerra contro Sparta. L'ideale ateniese può essere riassunto nella frase: "una libera cittadinanza in un libero stato". Alla composizione di questo articolato pensiero politico hanno contribuito molti filosofi e pensatori greci, tra i quali i più importanti rimangono Socrate, Platone e Aristotele. A Socrate (469-399 a.C.) dobbiamo il profondo concetto secondo cui la virtù è conoscenza, e che come tale può essere appresa e insegnata. Sulla scia di questa convinzione si pone Platone (427-347 a.C.), suo discepolo, il quale ritiene che una buona politica si possa ottenere solo se l'autorità viene affidata a coloro che seguono la vera e genuina filosofia, vedendo nei responsabili politici una classe di filosofi. Solo l'uomo che conosce, cioè il filosofo, lo scienziato, lo studioso, dovrebbe avere un potere decisivo nel governo della città, introducendo così il principio del dispotismo illuminato.

Aristotele (384-322 a.C.), il più grande discepolo di Platone, erge invece a ideale il governo costituzionale e non quello dispotico, fosse pure il dispotismo illuminato di un re-filosofo. La sovranità assoluta è riposta nella legge e non in una singola persona, e le leggi migliori sono sempre preferibili all'uomo migliore. Per Aristotele, la saggezza collettiva di un popolo nel fare le leggi è superiore a quella del più saggio legislatore.

Egli concorda con il suo maestro nell'affidare allo Stato un fine etico che consenta il progresso morale e la migliore vita possibile per i suoi cittadini.

Tuttavia, la filosofia politica di Platone e Aristotele ebbe nell'immediato un successo limitato, pur rimanendo, a oltre venti secoli di distanza, la base della filosofia politica europea.¹

Furono gli epicurei e i cinici a spostare il "bene" dalla polis alla sfera privata: i primi insegnando che il ben vivere consiste nell'evitare le noie, le pene e le ansietà, allontanandosi dalle preoccupazioni della vita pubblica; i secondi, i cinici, promuovendo l'evasione dalla vita pubblica e la rinuncia a tutti i beni, compresi la cittadinanza, la famiglia e la cultura, per motivazioni ascetiche.

La città-stato, d'altronde, tramontò anche perché il postulato teorico dell'autosufficienza su cui si fondava comportò l'isolamento dal resto del mondo, causandone l'asfissia economica e sociale. Con la fine della polis greca, gli uomini dovettero imparare a vivere nei più ampi contesti politici e geografici creati prima dalle vittorie di Alessandro Magno e poi dall'imperialismo romano.

Il pensiero politico dovette quindi sviluppare e definire la realtà dell'individuo e quella dell'umanità in un nuovo contesto storico. Nel primo secolo avanti Cristo, infatti, tutto il mondo mediterraneo costituiva un'unica grande comunità, superando la rigidità della città-stato e la sua netta divisione tra cittadini, schiavi o stranieri, in un'epoca in cui non esistevano ancora nazioni dotate di una coscienza politica propria. I nuovi ideali esprimevano l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, guidati da norme di moralità, giustizia e ragionevolezza insite nella natura stessa dell'essere umano: la legge naturale. Il rispetto della legge naturale e di quella divina, insieme alla riflessione filosofica su questi concetti, portò nel primo secolo dopo Cristo all'enunciazione di principi politici che avrebbero influenzato i secoli successivi: la legge naturale e la legge rivelata.

La legge naturale venne teorizzata da Cicerone (106-43 a.C.) e sarebbe stata poi ripresa dai giureconsulti romani e dai Padri della Chiesa. Cicerone afferma l'esistenza di una legge naturale universale, derivante dal governo del mondo da parte di Dio e dalla

1 R. Menighetti, *Le idee che diventano politica: Linee di storia dalla polis alla democrazia partecipativa*, Assisi, Cittadella Editrice, 2011, pp. 11-18.

natura sociale e razionale degli esseri umani. Di fronte alla legge naturale tutti gli uomini sono uguali, essendo tutti capaci di distinguere il giusto dall'ingiusto; viene così superato il concetto aristotelico che escludeva dalla libera cittadinanza gli schiavi, considerati inferiori ai cittadini. Per Cicerone, essendo tutti gli uomini soggetti alla stessa legge naturale, essi sono intrinsecamente uguali. Si tratta di un primo importante riconoscimento morale della dignità umana e del rispetto dovuto a ogni uomo, un piccolo passo in avanti, anche se l'istituto della schiavitù rimase in vigore.

La conseguenza politica legata al pensiero di Cicerone è che lo Stato non può durare senza il fondamento degli obblighi reciproci e il riconoscimento dei diritti che legano i cittadini. Lo Stato diventa perciò etico: *res publica*, *res populi*, cosa pubblica, cosa del popolo. I principi politici generali secondo cui l'autorità procede dal popolo, viene esercitata solo secondo la legge ed è giustificata su basi morali, rimarranno come verità indiscusse per molti secoli. Lo stesso Digesto, la raccolta di scritti di giuristi voluta dall'imperatore Giustiniano nel 533 d.C., è in gran parte una rielaborazione di questi concetti. Per tutto il Medioevo e fino ai tempi moderni saranno pienamente ammessi il *jus naturale* e la validità di una legge superiore.

L'avvento del cristianesimo e della Chiesa come istituzione pose il problema, fino ad allora sconosciuto e per molti versi non ancora del tutto risolto, del rapporto tra potere religioso e potere civile. Pur praticando il rispetto per l'autorità dello Stato (come nel famoso precetto evangelico "Date a Cesare quel che è di Cesare", Matteo 22,21), con il credo in una legge "rivelata" sorge il complesso problema del rapporto Stato-Chiesa, con cui i governi e le democrazie si confrontano ancora oggi.

Dal XIV secolo in poi, l'idea dell'Impero come unica comunità cristiana cominciò a sgretolarsi a causa delle controversie tra papato e regnanti, segnando il tramonto del sistema politico medievale. Attorno ad alcune monarchie occidentali iniziò a concentrarsi un potere sempre maggiore a spese delle libere città e dei feudatari. Nel XVI secolo le monarchie assolute divennero il modello di governo prevalente nell'Europa occidentale (affermandosi con un po' di ritardo in Germania e in Italia), accompagnate dalla dottrina del diritto divino del re, debole dal punto di vista intellettuale, ma molto sentita a livello popolare.

L'assolutismo monarchico fu lo strumento utilizzato dai sovrani per rifiutare qualsiasi altro potere sopra di sé, compresi l'Imperatore e il Papa, come ben riassunto nella famosa frase "l'État, c'est moi" attribuita a Luigi XIV. La «ragion di Stato», applicata in Francia dal cardinale de Richelieu (primo ministro dal 1624 sotto Luigi XIII), trova il suo nucleo teorico fondamentale in Niccolò Machiavelli (1469-1527) e nell'idea dell'autoconservazione dello Stato con tutti i mezzi, anche a costo di separare la morale dalla politica.

Machiavelli parte dal presupposto che l'uomo sia fondamentalmente egoista; nel governante questo egoismo si esprime come desiderio di potere. Con Machiavelli il termine "Stato" cominciò a indicare un ente politico sovrano, rovesciando la gerarchia dei valori accettata fino a quel momento. Lo Stato non è più in funzione di una convivenza tra gli uomini basata su giustizia, uguaglianza e solidarietà: tali valori etici possono essere ignorati o addirittura calpestati se ostacolano la sicurezza della nazione. I concetti di ragion di Stato, sicurezza nazionale e interesse nazionale ricorrono ancora oggi in molte situazioni politiche che ci interrogano sul rapporto profondo tra morale e politica.

Da Machiavelli derivano in parte le tesi di Thomas Hobbes (1588-1659), padre della filosofia politica moderna e teorico dell'assolutismo, che con la sua celebre formula *homo homini lupus* esprime la prevalenza della politica sull'etica, fino a cercare un equilibrio tra l'interesse individuale e le restrizioni imposte dallo Stato.²

La politica, ponendo l'interesse nazionale al di sopra di tutto, ha percorso la storia occidentale degli ultimi secoli passando dall'assolutismo di Hobbes al liberalismo di John Locke (1632-1704), influente filosofo e medico inglese, padre dell'empirismo moderno e del liberalismo classico. In Locke l'individuo e i suoi diritti naturali sono costitutivi dello Stato, il quale ha il compito principale di garantire che "vita, libertà e proprietà" siano pienamente tutelate. Questi concetti ispirarono e costituirono i manifesti della rivoluzione americana e di quella francese, con le conseguenti dichiarazioni di indipendenza e dei diritti e delle libertà civili.

Nel XIX secolo il liberalismo pervase l'Europa in vario modo: in Spagna e Portogallo

2 IVI pag. 34-35

combattendo i vecchi regimi, in Italia e Germania innestandosi nel sentimento nazionale, mentre in Francia e Inghilterra esprime al meglio i propri obiettivi politici. Prese così forma lo Stato liberale e costituzionale, caratterizzato dalle fondamentali libertà individuali, dalla libertà di opinione e di stampa, dal diritto di voto e dall'istituzione parlamentare.

Nel XX secolo il crescente liberalismo, che aveva contribuito all'ascesa politica della borghesia, dovette confrontarsi con il socialismo e l'autoritarismo. Nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, l'Europa sprofondò nelle dittature fasciste in Italia, Spagna e Portogallo, e nel nazismo in Germania.

L'individualismo liberale fu fortemente contestato da Karl Marx (1818-1883), che elaborò un manifesto rivoluzionario in cui la dialettica e lo scontro per il potere sono visti come il fondamento di qualsiasi cambiamento sociale. Marx aveva sviluppato le sue idee riferendosi all'Inghilterra e ai paesi già industrializzati; per quanto riguardava l'Europa orientale e la Russia, esisteva un'impossibilità teorica di realizzare la sua rivoluzione in tempi brevi, trattandosi di una popolazione prevalentemente contadina che non aveva ancora attraversato la rivoluzione borghese. Lenin (1870-1924) adattò il marxismo alla società russa, dando vita al marxismo-leninismo. Fu Lenin stesso poi a demolire nel 1917 la fragile democrazia russa nata in quell'anno, aprendo la strada a Stalin e alla deriva del totalitarismo. Seguirà, nei decenni successivi, la crisi e il crollo dei socialismi reali fino ad arrivare alla dissoluzione dei regimi comunisti dell'Est.

1.2.DEMOCRAZIA OGGI

Parlare di democrazia oggi è molto complesso e non si può prescindere da concetti fondamentali per la civile convivenza umana quali le libertà personali e i diritti costituzionali. Le carte costituzionali degli Stati dovrebbero fornire indicazioni importanti per lo sviluppo di una democrazia reale. Lo stesso significato del termine democrazia, "potere del popolo", può essere vanificato nella sua realizzazione concreta. Sono innumerevoli, nella storia e ai nostri tempi, i tiranni, i regimi totalitari o dittatoriali che, affermando di esercitare il potere in nome del popolo, in realtà uccidono, affamano e privano dei diritti umani universalmente riconosciuti la propria gente.

La democrazia come procedura è strettamente legata alla supremazia della legge, ovvero alle regole elaborate e accettate dalla maggioranza dei cittadini, su ogni altra forma di potere, compreso quello dei legislatori stessi. Tale concetto è stato espresso da vari studiosi in modo sintetico.

Joseph Alois Schumpeter (1883-1950), economista austriaco, definisce la democrazia come un *modus procedendi* in base al quale il potere viene ottenuto attraverso lo strumento del voto popolare. Hans Kelsen (1881-1973), influente giurista e filosofo del diritto austriaco, teorico della "dottrina pura del diritto", la indica come un metodo di selezione dei capi tramite l'elezione a maggioranza. Karl Popper (1902-1994), filosofo austriaco naturalizzato britannico, celebre per il suo razionalismo critico, la definisce invece come un insieme di regole che permettono i cambiamenti di governo senza l'uso della forza; il suo paradosso, vero e proprio faro nel pensiero liberale, recita: "Una società tollerante, per non essere distrutta, deve riservarsi il diritto di non tollerare gli intolleranti".

In sintesi, le leggi fondamentali di una democrazia dovrebbero consentire ai cittadini di risolvere civilmente gli inevitabili conflitti. Considerare la democrazia come una procedura non esclude che la procedura stessa poggi su principi e valori che si traducono in norme e regole concrete. Le regole fondamentali in democrazia sono l'uguaglianza, anche nella sua accezione sociale, e la partecipazione. La partecipazione universale è il vero baluardo delle libertà civili ed è l'antidoto a ogni tentativo

antidemocratico.

Altre norme fondamentali sono la libertà di esprimere le proprie opinioni, il principio di maggioranza nelle decisioni e l'esclusione dell'uso della forza nei rapporti tra individui e gruppi, fatto salvo il potere di delega allo Stato sul legittimo uso della forza per far rispettare le leggi. Vi sono poi le norme mirate a rimuovere gli ostacoli, anche economici, che impediscono a molti cittadini il pieno godimento dei diritti civili e politici. Corollari delle libertà civili sono il diritto di riunione, di associazione, la libertà di stampa, il diritto di sciopero, di opposizione e anche la disobbedienza civile.

Risulta evidente, quindi, come ogni aspetto procedurale faccia costante riferimento a un valore sottostante. Le norme contro la violenza si rifanno al valore del diritto alla vita e alla pace; viceversa, si ispirano al valore dell'uguaglianza il suffragio universale e la non discriminazione per censo, cultura, sesso o religione. Il valore cardine rimane l'individuo, inteso come persona morale e umana alla quale afferiscono tutti i diritti, compreso quello a un benessere minimo.

La vera differenza tra governi autocratici e democratici risiede nelle norme e nei valori; all'interno dei regimi democratici, in base alle procedure e a una minore o maggiore applicazione dei valori fondamentali, si avranno livelli diversi di democrazia. Rispetto ai valori ispiratori, le democrazie si possono distinguere in base alla reale possibilità per i cittadini di esercitare i diritti di libertà (di informazione, di espressione, ecc.) e in base all'effettiva uguaglianza e alla mancanza di discriminazione riguardo ai diritti sociali.

Rispetto alla forma di governo, le democrazie si dividono principalmente in presidenziali e parlamentari. Nel regime parlamentare l'esecutivo è l'emanazione del potere legislativo (il Parlamento), che a sua volta è espressione del voto popolare. In Italia ci troviamo in un regime parlamentare; tuttavia, qualora il Presidente del Consiglio, rifuggendo dal confronto parlamentare o ricorrendo sistematicamente al voto di fiducia, blindi determinati provvedimenti, il sistema rischia di scivolare di fatto verso logiche presidenziali. Nel regime presidenziale, invece, il capo del governo è eletto direttamente dal popolo e risponde direttamente agli elettori.

Un'altra importante differenza nelle procedure risiede nella distinzione tra democrazia

maggioritaria e consensuale: nella maggioritaria il sistema elettorale è prevalentemente maggioritario a collegio uninominale; nella consensuale il sistema è di tipo proporzionale, volto a dare una rappresentanza in Parlamento anche alle minoranze. Nelle democrazie maggioritarie viene favorita l'alternanza di governo tra due gruppi politici principali, o il governo di un polo di più partiti vicini, il che favorisce la stabilità dei governi.

Numerose ragioni storiche, sociali, economiche e politiche influenzano il grado di democraticità di un Paese. Un grande rischio per le democrazie è la presenza di poteri invisibili e illegali, quali le mafie, le massonerie deviate o i servizi segreti devianti; compare così l'anomalia di un "doppio Stato" e di una doppia sudditanza, legale e illegale, per i cittadini. Ne deriva che sia il diritto all'uguaglianza sia il godimento delle libertà civili risultano lesi; il potere invisibile mette a rischio la democrazia stessa e impedisce la necessaria trasparenza del potere politico. Questa trasparenza è tanto più urgente oggi che l'innovazione tecnologica produce sofisticati strumenti di controllo sulla vita dei cittadini.

Molteplici ostacoli impediscono la piena realizzazione delle democrazie in Occidente e anche in Italia. Alcuni nodi critici sono la scarsa centralità dell'essere umano a favore dei poteri forti, in primis quello economico; il prevalere di interessi particolari su quelli della collettività; la difficoltosa comprensione delle leggi economiche che rende il singolo cittadino impreparato ad affrontare determinati dibattiti politici; la progressiva sottrazione di spazi reali di potere e l'impatto della globalizzazione.³

Appare spesso difficile interpretare questo scollamento tra la realtà e l'ideale democratico; l'ipotesi di ripristinare nuove regole e riposizionare i valori fondanti per il governo del popolo e l'uguaglianza tra tutti i cittadini è da prendere in seria considerazione. La democrazia che conosciamo è prevalentemente una democrazia rappresentativa, nella quale il cittadino delega il proprio potere a un rappresentante tramite il voto. Tuttavia, molti condizionamenti finiscono per falsare la libertà di voto, togliendo di fatto il potere reale dalle mani del cittadino. Il voto, per non disperdersi,

3 R. Menighetti, *Le idee che diventano politica: Linee di storia dalla polis alla democrazia partecipativa*, Assisi, Cittadella Editrice, 2011, pp. 77-84.

deve essere orientato verso il candidato di un partito o di un gruppo, ma spesso sono le oligarchie politiche a scegliere a monte i candidati da votare, facendo sì che il popolo perda la sua reale sovranità. Il Parlamento risulta depotenziato nella misura in cui si limita a esprimere il potere dei gruppi dirigenti dei partiti; resta tuttavia un margine di espressione del popolo sovrano attraverso le Camere. Al contempo, la crescita dei poteri economici privati concentrati in grandi imprese finanziarie e produttive rappresenta un ulteriore rischio di erosione della democrazia. Lo scettro passa così dal popolo a oligarchie e gruppi di potere in un quadro formalmente democratico; se queste minoranze agissero spinte da motivazioni ideali per migliorare la convivenza ed il benessere comune, resterebbe comunque un margine di democrazia.

L'esistenza di professionisti della politica che ne fanno una pura fonte di guadagno e di privilegio ammorba la democrazia e toglie dignità al cittadino, che vede persone spesso mediocri governare secondo la logica del *do ut des* (il favore in cambio del sostegno elettorale, o l'appalto in cambio della tangente). Il cittadino spesso si illude di conservare un controllo sui suoi delegati attraverso la stampa libera e l'informazione corretta dei media, ma troppo spesso si assiste a una manipolazione del consenso che non va dal basso verso l'alto, bensì viceversa.

Il cittadino è mortificato nella vita democratica anche dall'illusione della cosiddetta alternanza politica, ovvero il diritto di togliere il mandato a quei politici che non lo hanno rappresentato. L'interesse di classe della "nomenklatura" fa scemare questo sacrosanto diritto attraverso un'attività legislativa spesso indirizzata a tutelare la stessa classe politica.

Un altro punto critico nella nostra democrazia è la piena realizzazione dell'articolo 3 della Costituzione, che pone l'obiettivo di rendere reale l'uguaglianza teoricamente proclamata. Di fatto, l'uguaglianza economica è ben lungi dall'essere realizzata: il fatto che una piccolissima parte di persone detenga la maggior parte delle ricchezze e che la forbice tra ricchi e poveri si allarghi costantemente dimostra che la famosa *égalité* della Rivoluzione Francese è stata ammainata. Si assiste alla prevalenza degli interessi privati su quelli collettivi, e la libertà economica e di mercato viene erroneamente identificata con la libertà democratica *tout court*.

Questa prevalenza delle libertà economiche trascina con sé la compressione dei diritti sociali e materiali. Pur sapendo che l'uguaglianza e i diritti sociali sono presupposti indispensabili per esercitare le libertà democratiche, la realtà delle democrazie risulta alquanto incompleta. L'approccio economico con il quale il potere politico permette ai privati di gestire settori fondamentali quali la sanità rende difficile e proibitivo, per molta parte della popolazione mondiale e ormai anche italiana, l'accesso universale alle cure e al democratico diritto alla salute.

Malgrado la gravità della situazione, non possiamo rinunciare alla speranza nel futuro della democrazia, e questa speranza deve partire dal riappropriarsi della partecipazione politica. Questo significa per i cittadini riprendersi lo scettro attraverso una democrazia realmente partecipativa: abitare nuovamente i partiti come luoghi di elaborazione di idee, proposte e sogni; inventare modalità di inserimento della gente nella gestione pubblica e forme di controllo sui propri rappresentanti; sfruttare al massimo le possibilità che gli ordinamenti attuali già offrono, come l'iniziativa legislativa popolare (art. 71 Cost., che richiede 50.000 elettori) o il referendum abrogativo (art. 75 Cost.). La nostra Costituzione del 1948 ha segnato il passaggio da uno Stato liberale a uno democratico, delineando una democrazia che attende ancora di essere completamente realizzata.

La rivitalizzazione della sovranità popolare passa anche attraverso la riconsiderazione del ruolo di maggioranza e opposizione, superando gli atteggiamenti litigiosi e i pregiudizi che scoraggiano i cittadini. Non dimentichiamo, infine, le opportunità offerte dalle autonomie regionali per un maggiore progresso economico e sociale; resta aperto il campo per una riforma dello Stato in senso federale, che non deve configurarsi come difesa dei vantaggi delle Regioni ricche a scapito della solidarietà verso quelle povere, ma come un vero decentramento del potere politico per favorire una migliore e maggiore partecipazione democratica.

1.3 RAPPRESENTANZA POLITICA E NUOVE ISTANZE DI DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA-DELIBERATIVA

Determinare con precisione i confini concettuali della democrazia partecipativa-deliberativa risulta un'operazione complessa, specialmente laddove si tenti di configurarla come un *tertium genus* capace di inserirsi tra la democrazia rappresentativa e quella diretta. Nonostante tale difficoltà definitoria, appare evidente come l'integrazione di meccanismi volti a stimolare il coinvolgimento popolare non sia intrinsecamente antitetica alle dinamiche dei sistemi rappresentativi tradizionali.⁴ Questo modello si fonda sulla valorizzazione di percorsi di autonomia partecipativa in cui i cittadini sono chiamati a un confronto dialettico basato su tesi contrapposte e sostenuto da rigorose argomentazioni logiche. In questo contesto, il dibattito su specifiche scelte politiche o amministrative richiede necessariamente una condizione di parità tra i partecipanti, richiamando l'antico concetto di *isegoria* (il diritto universale di parola), e deve basarsi su criteri di imparzialità e apertura verso l'esterno. Diversamente dalle classiche mediazioni o dai compromessi tipici della politica parlamentare, qui l'obiettivo è l'attivazione di un vero e proprio procedimento dialogico finalizzato alla formulazione di proposte condivise.

Nell'analisi scientifica, tuttavia, è opportuno distinguere tra il concetto di democrazia deliberativa e quello di democrazia partecipativa.⁵

La prima, di matrice anglosassone, pone l'accento sulla qualità della riflessione e sulla solidità delle argomentazioni scambiate tra i diversi portatori di interesse, valorizzando l'atto del "prendere in considerazione" ogni posizione in campo. Al contrario, la democrazia partecipativa, che affonda le sue radici soprattutto nelle esperienze sudamericane, si presenta con una struttura procedurale più fluida e mira a coinvolgere la più ampia base sociale possibile, spesso con una funzione di controllo o di opposizione rispetto a decisioni pubbliche già orientate.

Uno sguardo alle esperienze internazionali permette di osservare come tali modelli si siano declinati in vari contesti. Nel panorama nordamericano, la democrazia deliberativa

4 S. Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 99 ss.

5 Ibidem

trova espressione nelle Town Halls⁶, assemblee territoriali dove si affrontano questioni di interesse locale e che offrono ai rappresentanti politici l'opportunità di un confronto diretto con i propri elettori su temi normativi. In Europa, spicca l'esempio francese del Débat Public, introdotto dalla legge Barnier del 1995⁷. Tale istituto si è rivelato fondamentale per la costruzione del consenso intorno a grandi opere infrastrutturali e progetti ad alto impatto ambientale, come linee ferroviarie ad alta velocità o impianti per l'energia nucleare. Grazie all'intervento della Commission Nationale du débat public (CNDP), un'autorità indipendente incaricata di vigilare sulla trasparenza e sull'inclusività del confronto, il dibattito diventa uno strumento essenziale di informazione e mediazione preventiva, atto a mitigare potenziali conflitti sociali attraverso una valutazione collegiale di vantaggi e svantaggi.

Analogamente, il Regno Unito ha adottato fin dal 2000 il Code of Practice on Consultation, stabilendo linee guida rigorose per il coinvolgimento degli stakeholders nella pianificazione di opere pubbliche strategiche. Tali tendenze hanno influenzato anche l'ordinamento italiano, come dimostra l'inserimento nel Codice degli appalti di procedure quali le "consultazioni di mercato", volte a instaurare un dialogo preliminare tra amministrazione e operatori⁸. Questa tendenza generale risponde a un'esigenza dello Stato contemporaneo: evitare la frattura tra i vertici decisionali e la base sociale attraverso una partecipazione che sia organica alle istituzioni politiche. L'efficacia di tali pratiche si manifesta pienamente nella dimensione locale, dove strumenti come le Consensus Conferences danesi⁹, i Planning Cells tedeschi¹⁰ o i consigli di quartiere italiani permettono di raccogliere sollecitazioni dirette dal territorio senza indebolire la

6 F. M. Bryan, *Real Democracy: The New England Town Meeting and How It Works*, Chicago, University of Chicago Press, 2003

7 Loi n. 95-101 du 2 février 1995, «Relative au renforcement de la protection de l'environnement», in

Journal Officiel de la République Française, 3 febbraio 1995.

8 Decreto Legislativo 18 aprile 2016, n. 50, «Codice dei contratti pubblici», in Gazzetta Ufficiale della

Repubblica Italiana, n. 91 del 19 aprile 2016.

9 I. E. Andersen e B. Jaeger, «Danish Participatory Models, Scenario Workshops and Consensus

Conferences: Towards more democratic Decision Making», *Science and Public Policy*, vol.

26, n. 5

(1999), pp. 331 ss.

10 P. Dienel, Die Planungszelle: Der Bürger als Chance, Wiesbaden, Springer Fachmedien, 2002

rappresentanza politica. In ultima analisi, promuovere la partecipazione significa rendere la collettività più consapevole delle ricadute delle decisioni pubbliche, offrendo ai cittadini gli strumenti per influenzare le scelte iniziali e per valutare con maggiore competenza critica l'operato dei propri rappresentanti.

1.4 LA NECESSITÀ DEMOCRATICA DELL'EDUCAZIONE

La riflessione pedagogica e politica di John Dewey, cristallizzata nel suo capolavoro del 1916 *Democrazia ed educazione*, si rivela ancora oggi uno strumento ermeneutico fondamentale per decifrare le tensioni che attraversano le società contemporanee.¹¹ Il punto di partenza dell'autore è un'analogia di stampo biologico: così come gli organismi viventi garantiscono la propria sopravvivenza attraverso il costante rinnovamento cellulare, allo stesso modo la comunità sociale deve perpetuarsi mediante la trasmissione dei propri valori e delle proprie conoscenze. Questo processo di rigenerazione non è un automatismo, ma si realizza esclusivamente attraverso l'azione educativa, la quale ha il compito vitale di colmare la distanza incolmabile tra la naturale immaturità dei nuovi nati, depositari del potenziale futuro, e la maturità degli adulti, detentori del sapere collettivo. Dewey chiarisce che l'educazione non può limitarsi alla mera sopravvivenza fisica o alla fornitura di mezzi di sussistenza, ma deve tradursi in una crescita consapevole, dove i membri della società vengono coinvolti attivamente negli scopi comuni, accettando con responsabilità anche lo sforzo intellettuale che tale partecipazione richiede¹².

L'autore identifica nella relazionalità l'elemento cardine dell'evoluzione civile, ponendosi in netto contrasto con le tesi individualistiche di Henry Maine¹³; per Dewey, l'essere umano non è un'entità atomizzata e autosufficiente, bensì un individuo definito dalle sue costanti interazioni all'interno di un tessuto sociale preesistente.¹⁴ Da questa premessa derivano i due parametri fondamentali per misurare la validità di ogni forma associativa: la profondità degli interessi condivisi all'interno del gruppo e la capacità di quest'ultimo di interagire apertamente con altre realtà sociali¹⁵. Quando questi canali di scambio vengono ostruiti, come accade nei regimi dispotici fondati sul timore e sulla

11 G. Spadafora, Prefazione a J. Dewey, *Democrazia e educazione*, a cura di G. Spadafora, Roma,

Editoriale Anicia, 2020, p. 13.

12 J. Dewey, *Democrazia e educazione*, a cura di G. Spadafora, Roma, Editoriale Anicia, 2020, p. 99.

13 H. S. Maine, *Popular Government*, London, John Murray, 1885, citato in J. Dewey, *Democrazia e*

educazione, a cura di G. Spadafora, Roma, Editoriale Anicia, 2020.

14 Ivi, p. 184

15 M. Alcaro, *John Dewey: Scienza prassi democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 111.

sottomissione, si verifica un blocco dell'osmosi sociale che danneggia paradossalmente sia chi comanda sia chi ubbidisce. La mancanza di un confronto dialettico autentico, alimentato dalla diversità delle prospettive, finisce per atrofizzare lo sviluppo intellettuale collettivo, poiché è proprio l'incontro con il "diverso" e l'imprevisto a fungere da stimolo per il pensiero critico¹⁶.

In questa visione, la democrazia trascende la sua dimensione puramente istituzionale o legata alle procedure elettorali per configurarsi come una "modalità di esperienza associata", un sentimento di mutua interdipendenza che abbatte le barriere di etnia, nazione e classe sociale¹⁷. Mentre in una società rigidamente gerarchica e statica l'istruzione può rimanere un privilegio riservato alla classe dirigente, in una compagine sociale moderna e dinamica, caratterizzata da un'elevata mobilità e da continui mutamenti, diventa essenziale che ogni singolo cittadino sia educato alla libertà di iniziativa e all'adattabilità. Solo una formazione diffusa, capace di trasformare le energie ambientali in strumenti di conservazione e progresso, permette all'ascensore sociale di funzionare correttamente. In definitiva, l'educazione democratica deve rendere i soggetti consapevoli dell'impatto delle decisioni pubbliche sulla propria esistenza, mettendoli in condizione non solo di influenzare le scelte dei governanti attraverso il dibattito, ma anche di valutare con rigore critico l'efficacia dell'operato politico rispetto ai bisogni reali della collettività¹⁸.

¹⁶ J. Dewey, *Democrazia e educazione*, cit., pp. 259-271.

¹⁷ Ivi, p. 189.

¹⁸ Ivi, p. 190.

2.1 PARTECIPAZIONE POLITICA

Il termine partecipazione implica una serie di concetti e sfumature molteplici quali prendere parte, far parte, esserci, divenire partecipi di un tutto, di una comunità. Già dal termine si evince la difficoltà di piena comprensione e realizzazione della partecipazione nella sua accezione politica. La partecipazione come azione implica il superamento della singolarità dell'io, per aprirsi all'alterità; ne derivano due polarità tra individuo e gruppo (problema dell'integrazione) e tra parte e tutto (problema del pluralismo). Il concetto di libertà di scelta e di autonomia, connesso alla partecipazione era già presente nel pensiero politico filosofico del passato ed è stato ulteriormente sviluppato da Luigi Pellizzoni nel 2005¹⁹. L'autore infatti precisa che la libertà può essere scomposta in due elementi: la volontà di agire e l'agency cioè l'ampiezza della possibilità di intervento sugli eventi. La partecipazione richiede la parità fra i partecipanti, con l'esistenza di aree di uguaglianza tali da renderci simili fra i simili; accanto a questo versante sociologico si aggiunge quello politico per cui la partecipazione è tale solo se l'influenza dei cittadini è significativa. Ciò è collegato al problema dell'accesso alla partecipazione politica che dovrebbe portare al superamento della frattura fra chi decide e i beneficiari delle decisioni.

Il pluralismo, che esplora la polarità parte-tutto della partecipazione, prevede la necessità della convivenza fra diversi.

Sostenere che il dissenso e le diversità sono importanti per la città politica non deve nasconderci il rischio del frazionismo, il prevalere delle parti con la perdita dell'integrazione che apre la strada allo stato di hobbesiana memoria (*homo hominis lupus*).

D'altra parte se dialettica e pluralismo sono risucchiati, lo Stato dei partiti si trasforma nello Stato a partito unico o nel Partito stato²⁰.

Frazionismo e monismo portano inequivocabilmente al crollo della democrazia.

La partecipazione ha una doppia valenza, sia nell'uso politico del termine che in quello

¹⁹ L. Pellizzoni, «Cosa significa partecipare», *Rassegna Italiana di Sociologia* 46, n. 3 (2005): pp. 479-

514.

²⁰ G. Sartori, *Party and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

comune: prendere parte ad un processo ed essere parte di un gruppo, di un organismo. Si tratta di un far parte, appartenere, che di per se stesso abilita ad agire e a prendere decisioni²¹; ne deriva che la reale partecipazione con raggiungimento di un obiettivo diciamo così politico, rinforza la relazione di appartenenza.

Quando si realizza il circolo virtuoso della partecipazione politica come “fine in sè”²², accade che la stessa diviene sia mezzo per proteggere interessi, difendere determinati diritti o selezionare la classe politica, che per svilupparsi ed alimentarsi.

In pratica la partecipazione crea una cittadinanza informata, alimenta le virtù civiche e diviene volano per aumentare la consapevolezza della necessità della partecipazione per essere cittadini consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri.

Al valore intrinseco per il benessere dell'uomo della partecipazione politica e sociale, va aggiunto un valore di riconoscimento verso l'esterno (si pensi alle società sportive, parrocchie, sindacati ecc) di quella collettività o gruppo; in questo modo il partecipare, molto più dei risultati ottenuti, spesso deludenti, è alla base della :”formazione e conferma delle identità collettive”²³.

Al valore intrinseco e formativo della partecipazione espressiva o simbolica, dobbiamo aggiungere il valore pratico o efficiente della partecipazione strumentale.

I benefici che derivano dalla partecipazione strumentale sono estrinseci e richiamano il valore pratico della partecipazione democratica²⁴.

L'azione partecipativa deve in qualche modo essere utile nella tutela di diritti ed interessi dominanti per la collettività, il coinvolgimento di uomini e donne nel governo è diretto alla realizzazione di ideali e alla ricerca e cura degli interessi. I cittadini vogliono essere protetti dall'azione dei governanti e desiderano che le decisioni dei governi rispecchino quanto richiesto tramite i propri rappresentanti.

Riesaminando la complessità della definizione di partecipazione come essere parte,

21 P. Ceri, «Partecipazione sociale», in Enciclopedia delle scienze sociali, vol. VI, Roma, Istituto della

Enciclopedia Italiana Treccani, 1996, pp. 508-516.

22 C. Taylor, «Il dibattito fra sordi di liberali e comunitaristi», in Comunitarismo e liberalismo, a cura di

A. Ferrara, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 137-167.

23 A. Pizzorno, Il velo della diversità: studi su razionalità e riconoscimento, Milano, Feltrinelli, 2007.

24 A. Sen, La democrazia degli altri: perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente,

Milano,
Mondadori, 2004.

sentirsi parte e prendere parte, possiamo aggiungere e accostare alla dimensione espressiva “chi siamo” e a quella strumentale “cosa facciamo” la dimensione normativa “come facciamo”. La dimensione normativa esplora le regole per dare ordine alla vita sociale, politica e alla realizzazione della partecipazione²⁵.

Torniamo quindi a riesaminare e sviscerare il concetto di partecipazione; la partecipazione politica prevede alcune variabili quali la solidarietà privata legata ad un sistema di interessi e la solidarietà collettiva che rimanda a gruppi, partiti, movimenti, e in riferimento al campo d'azione della partecipazione quello relativo a fini pubblici (statuale) o al campo d'azione classista estraneo cioè ai fini dello Stato²⁶.

Si intravede quindi il nesso fra partecipazione e potere e la strada verso la partecipazione professionale che prevede l'esercizio continuativo e specializzato di ruoli politici. Si pensi ai leader sindacali o di partito, al consigliere regionale, al politico parlamentare. Gli uomini politici aspiranti al potere, ne partecipano in maniera molto diversa da quello in cui un cittadino individualmente o associato in gruppo, partecipa alla vita politica; la politica rischia di divenire “un mondo a parte” con regole di accesso e di permanenza²⁷.

A tale proposito Stoppino nel 2001, distingue fra classe politica, classe dirigente costituita da poteri politicamente influenti in grado di esercitare politica di pressione, e classe diretta che esprime poteri minimamente rilevanti caratterizzati da un partecipazione politica standard e protesta.

Le profonde trasformazioni sociali del XXI secolo hanno messo in crisi le forme di partecipazione politica sviluppatesi dalla rivoluzione industriale e nazionale. Dopo la crisi economica del 2008 si è registrato il declino delle grandi identità collettive, dei partiti e delle stesse identità nazionali e varie ricerche empiriche parlano di “azione sociale diretta”²⁸.

Giovanni Moro nel 2024 ha proposto una definizione più estesa di partecipazione politica quale “pratica di cittadinanza”, in questo senso oltre all'ambito istituzionale ed

25 A. Gamble, *Politics and Fate*, Cambridge, Polity Press, 2000 (trad. it. *Fine della politica?*, Bologna, Il

Mulino, 2003).

26 A. Pizzorno, *Le radici della politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 123.

27 P. Bourdieu, *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma, Armando, 2010, p. 63.

28 G. Grossi, *La sfera pubblica digitale*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 115-116.

elettorale, la partecipazione si esprimerebbe con impatti sociali e comunitari che supererebbero di fatto l'arena elettorale giungendo all'arena del dibattito pubblico e delle politiche pubbliche²⁹.

Queste riflessioni in ambito sociologico evidenziano i molti e svariati ambiti di partecipazione e impegno sociale che si affiancano alle forme tradizionali ed istituzionali, come una “multipolitica” citata da Grossi³⁰.

Le arene e i livelli della partecipazione dei cittadini si sono moltiplicate nella nostra società, con un coinvolgimento diretto e personale che rischia di confondere e di slabbrare la partecipazione politica tanto da confonderla con la partecipazione nella società civile.

A questo proposito vengono indicate varie arene o ambiti nei quali si svolge l'attività partecipativa a livello sia nazionale che sovra nazionale: arene istituzionali (sistema/Palazzo), arene della protesta (la Piazza), arene comunitarie o civiche, arene mediali e del web³¹.

Il complesso fenomeno della partecipazione politica del prendere parte, essere parte, sentirsi parte si intreccia con tutte e quattro le arene politiche indicate dando luogo a vari aspetti e livelli di partecipazione politica nella nostra società.

29 G. Moro, *La cittadinanza incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 2024

30 G. Grossi, *La sfera pubblica digitale*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 115-116.

31 J. W. van Deth, «A conceptual map of political participation», *Interdisciplinary Political Studies*, vol.

10, n. 1, 2014

2.2. CAUSE DELLA CRISI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

Il dibattito odierno nelle nazioni occidentali non mette in discussione la democrazia come valore assoluto, quanto l'efficacia e i limiti della delega rappresentativa. Nel modello attuale, i cittadini affidano ai delegati il potere legislativo e rimangono in attesa fino alla tornata elettorale successiva, unico momento di conferma o revoca della fiducia. Per superare questa natura episodica e attuare una democratizzazione capillare della società³², si avverte l'esigenza di un coinvolgimento attivo e permanente dei soggetti nei processi decisionali che incidono sulla loro quotidianità, integrando il sistema rappresentativo con il paradigma della "democrazia continua".

In merito alla revisione del modello, Dominique Rousseau teorizza per la Francia l'istituzione di "Convenzioni"³³ cittadine composte da individui sorteggiati. Tali organismi avrebbero il compito di approfondire tematiche economiche, sociali ed ecologiche prima della loro iscrizione nel calendario parlamentare, favorendo una diretta assunzione di responsabilità.³⁴ Un simile meccanismo offrirebbe soluzioni su questioni delicate che il legislatore fatica a dirimere a causa di logiche politiche contrapposte e polarizzate, come accaduto nel Parlamento italiano su temi quali le unioni civili, lo ius soli o le politiche migratorie.

Questa spinta partecipativa riflette la sfiducia verso i partiti e l'insoddisfazione per una rappresentanza percepita come distante, dove il voto si traduce spesso in pura protesta. La sfida ideale risiede nella costruzione di una moderna agorà basata sull'principio dell'isegoria (assoluta parità di parola), garantendo massima libertà di accesso e corretta informazione per evitare la formazione di circoli d'interesse ristretti. Come osservato da Salvatore Veca³⁵, la democrazia vive una "crisi interna": l'architettura istituzionale resta parziale poiché manca un vero "luogo delle voci", ossia uno spazio pubblico non istituzionalizzato capace di accogliere e decodificare i rapidi mutamenti sociali legati alla globalizzazione.

32 Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, in particolare pp. 15 ss.

33 D. Rousseau, *Radicaliser la démocratie. Propositions pour une refondation*, Paris, Seuil, 2015

34 Cfr. C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., pp. 146 ss.; V. Crisafulli, *La sovranità popolare nella Costituzione italiana*, cit., pp. 1214 ss.

35 S. Veca, «Spazio pubblico per le idee», in *Il Sole 24 Ore*, 28 agosto 2016.

Sul fronte tecnologico, le tesi della democrazia elettronica individuano nella piazza digitale il centro della vita pubblica, mediato da una leadership tramite piattaforme dedicate. Questo modello si scontra tuttavia con il divario tecnologico (digital divide): una fetta cospicua della popolazione italiana non possiede adeguate competenze informatiche o non fruisce regolarmente della rete. Tale carenza esclude proprio le categorie più deboli e marginalizzate dal confronto virtuale, compromettendo l'eguaglianza partecipativa³⁶.

Ulteriori criticità emergono dalle piattaforme gestite da specifiche formazioni politiche, come il Movimento 5 Stelle. L'accesso a questi spazi è subordinato all'adesione formale e al conferimento dei dati personali a un'infrastruttura tecnologica privata, priva di controlli indipendenti sulla trasparenza delle procedure di voto online. Spesso questi spazi telematici si limitano alla ratifica unilaterale di proposte predefinite dai vertici, trasformandosi in contenitori di protesta piuttosto che in laboratori di proposta costruttiva.³⁷ Una reale democrazia digitale richiede invece requisiti deliberativi stringenti: inclusione, discussione critica, ascolto reciproco e uno scambio orizzontale di argomentazioni razionali per giungere a decisioni autenticamente condivise³⁸.

³⁶ Cfr. Socialcom, Digital divide: la situazione in Italia, in <http://www.socialcomitalia.com/digital-divide-la-situazione-in-italia> (consultato il 30 aprile 2026).

³⁷ J. Habermas, *The Theory of Communicative Action*, 2 voll., Oxford, Polity Press, 1991 (ed. orig.

Theorie des kommunikativen Handelns, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1981).

³⁸ G. Regonini, I paradossi della democrazia partecipativa, in http://www.pubblica.org/files/Paradossi_della_democrazia_deliberativa.pdf, G.

Zagrebelsky, «Una riflessione sulla democrazia», in *Costituzione, democrazia, antifascismo*, Torino, Celid, 1994, A. Di

Giovine, «Democrazia elettronica. Alcune riflessioni», in *Diritto e società*, 1995, pp. 55 ss., ora in Id.,

Democrazia diretta e sistema politico, Padova, Cedam, 2001.

2.3 LA DEMOCRAZIA E I SUOI NEMICI NELL'ANALISI DI SARTORI

Nel panorama delle criticità che affliggono le democrazie moderne, assume un rilievo centrale il dibattito sui rischi endogeni legati al cosiddetto videopotere e alla deriva populista. Rifacendosi agli Elementi di teoria politica³⁹ di Giovanni Sartori, il concetto di videopotere delinea una realtà in cui l'agire politico viene profondamente riconfigurato dalla prevalenza dei linguaggi visivi, un mutamento accelerato in modo determinante dalla penetrazione capillare della televisione. È fondamentale esaminare come tale paradigma non si limiti a una questione puramente estetica, ma alteri radicalmente gli ingranaggi funzionali e la "meccanica" dei sistemi partitici.

Una delle ripercussioni più incisive individuate da Sartori risiede nell'esasperazione del localismo, ovvero una tendenza della politica a ripiegarsi su istanze puramente territoriali a scapito di visioni d'insieme. L'autore rintraccia l'apice di questa deriva nella competizione presidenziale statunitense del 1988, descritta come una consultazione priva di reali contenuti programmatici e dominata esclusivamente da espedienti visivi, montaggi suggestivi e slogan sintetici⁴⁰. Questo nuovo volto del localismo non rappresenta più la fisiologica attenzione agli interessi della propria comunità, ma si configura come un imperativo ineludibile per gli attori politici, i quali si trovano costretti a subordinare ogni strategia di ampio respiro alla dipendenza dai propri collegi elettorali per evitare una sicura sconfitta⁴¹.

Sebbene questa dinamica possa essere interpretata come una forma di autentico potere popolare, capace di accorciare le distanze tra governanti e governati e di rinvigorire la partecipazione democratica di base, Sartori ne evidenzia la profonda contraddizione.

L'eccessiva frammentazione localistica, infatti, entra in rotta di collisione con la necessità impellente di globalizzazione e apertura internazionale, impedendo al sistema politico di elaborare strategie lungimiranti e di "guardare lontano" oltre i confini ristretti del proprio bacino elettorale immediato.

³⁹ G. Sartori, Elementi di teoria politica, Bologna, Il Mulino, 1987

⁴⁰ IVI, p. 430.

⁴¹ IVI, p. 419.

L'ascesa del videopotere ha determinato una marcata teatralizzazione dell'agire politico, ormai assimilato alle logiche dell'industria dell'intrattenimento ("show business"), con ripercussioni profondamente critiche sul legame tra la cittadinanza e le istituzioni⁴². Secondo l'analisi di Sartori, i mezzi di comunicazione di massa esercitano un condizionamento tale da alterare le facoltà cognitive dell'individuo⁴³, il quale appare sempre meno capace di elaborare pensieri astratti, di cogliere l'interesse collettivo o di proiettare la propria riflessione su un arco temporale di lungo periodo. Questo processo di trasformazione antropologica conduce alla genesi dell'homo videns⁴⁴, un modello di cittadino che abdica alla ricerca di un'informazione approfondita e alla partecipazione attiva per ridursi a un ruolo di passivo spettatore della scena pubblica. Tale mutamento nel rapporto tra media e opinione pubblica si colloca al centro di un dibattito teorico che, seguendo la sistematizzazione di Pippa Norris⁴⁵, si biforca in due orientamenti antitetici. Il primo, di matrice pessimistica e in continuità con la riflessione sartoriana, interpreta i media come vettori di disinformazione⁴⁶ in grado di alimentare una "spirale del cinismo"; secondo questa prospettiva, sostenuta anche da Cappella e Jamieson⁴⁷, il ricorso sistematico a narrazioni scandalistiche da parte degli organi di stampa favorirebbe un progressivo disincanto e il conseguente distacco dalla sfera politica. Al contrario, un secondo filone di pensiero decisamente più fiducioso si focalizza sulla figura del "cittadino critico"⁴⁸, sostenendo che l'esposizione costante ai flussi informativi non indebolisca la coscienza civile, ma anzi promuova un incremento della conoscenza politica di tipo pratico⁴⁹, intesa come capacità dell'individuo di orientarsi

⁴² IVI, p. 430.

⁴³ IVI, p. 424.

⁴⁴ G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁴⁵ P. Norris, *A Virtuous Circle? Political Communications in Post-Industrial Societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

⁴⁶ M. Edelman, *The Politics of Misinformation*, cit., p. 88.

⁴⁷ J.N. Cappella e K.H. Jamieson, *Spiral of Cynicism: The Press and the Public Good*, New York, Oxford University Press, 1997.

⁴⁸ P. Norris (a cura di), *Critical Citizens: Global Support for Democratic Governance*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

49 L. Iannelli, «Consumare la politica. Accesso ai media e conoscenza politica degli indecisi», in Gli indecisivi. La campagna elettorale per le politiche 2008 vista dai cittadini, a cura di L. Iannelli, M.

consapevolmente e con pragmatismo all'interno delle dinamiche democratiche.

Analizzando la seconda grande insidia per le democrazie odierne, ci imbattiamo nel populismo, un fenomeno dalle manifestazioni estremamente variegato che tuttavia poggia costantemente su tre pilastri fondamentali⁵⁰: il richiamo diretto alla base popolare, la delegittimazione delle classi dirigenti e l'idea che l'azione politica debba essere la pura traduzione della volontà collettiva. La rilevanza che tale tema ha assunto nella riflessione politologica recente deriva dalla tendenza a interpretarlo come una risposta alla crisi di partecipazione che affligge i sistemi liberal-rappresentativi⁵¹. In quest'ottica, la retorica populista verrebbe adottata da formazioni politiche in cerca di nuova legittimazione, quasi fosse un'ancora di salvezza per recuperare l'influenza perduta⁵². Seguendo la tesi di Marco Revelli, infatti, ogni qualvolta si manifesta una frattura nel rapporto di rappresentanza, sia essa parziale o totale, emerge inevitabilmente una reazione riconducibile a questo paradigma. Sebbene negli scritti di Giovanni Sartori i riferimenti espliciti al concetto siano esigui⁵³, Gianfranco Pasquino osserva che tale assenza non indica una sottovalutazione del problema, bensì la convinzione che un modello democratico e uno populista siano intrinsecamente incompatibili. Il populismo costituisce una sfida radicale alla democrazia pluralista poiché mira a neutralizzare i corpi intermedi e a imporre una supremazia assoluta del verdetto elettorale su ogni altra istituzione, arrivando a subordinare persino il potere legislativo e quello giudiziario alla presunta onnipotenza della volontà popolare⁵⁴.

Analoga posizione è sostenuta da Sorina Soare⁵⁵, secondo la quale le criticità sollevate da Sartori nella sua vasta produzione sulla democrazia rappresentano degli apporti impliciti, ma fondamentali, all'analisi del fenomeno populista. Tra questi spiccano il legame tra la prevalenza dell'immagine, l'ormai noto *homo videns*, e la manipolazione

Morcellini e G. Fazzi, Napoli, Scriptaweb, 2010, pp. 153-180. Cfr. in particolare p. 164.

50 C. Mudde, «The Populist Zeitgeist», in *Government and Opposition*, vol. 39, n. 4, 2004, pp. 541-563.

M. Tarchi, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2015.

51 M. Sorice, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori, 2019, p. 133.

52 M. Revelli, *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017, p. 3.

53 G. Pasquino, Bobbio e Sartori, cit.

54 IVI, p. 129-130.

55 S. Soare, «La democrazia di Sartori e il populismo», cit., p. 48.

demagogica, oltre alla critica verso le derive di una democrazia intesa in senso puramente utopico⁵⁶. Coerentemente con tale visione, si può ritenere che la difesa della componente verticale dei sistemi democratici, legata alle fasi di selezione e investitura dei rappresentanti da bilanciare con la partecipazione orizzontale⁵⁷, insieme all'opposizione al vincolo di mandato inteso come espediente demagogico, costituiscano ulteriori e fecondi spunti di riflessione offerti dall'autore per comprendere le sfide poste dai populismi contemporanei.

In relazione all'ultima minaccia evidenziata, concernente le offensive sferrate contro le democrazie liberali dai loro antagonisti identitari, il trauma degli attentati dell'11 settembre 2001 ha rappresentato per Sartori uno spartiacque drammatico, alimentando in lui un vivo senso di allarme. Tale scenario pone al centro della riflessione il concetto stesso di cittadinanza, obbligando a interrogarsi su quali soggetti possano legittimamente rivendicarne il titolo e chi, al contrario, debba esserne escluso nell'alveo dei sistemi occidentali. Nel saggio *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*⁵⁸, l'autore analizza se la natura intrinsecamente inclusiva delle società aperte debba estendersi indistintamente a ogni individuo o se, piuttosto, debba essere vincolata alla sottoscrizione dei principi civili fondanti. Affrontando la questione migratoria, Sartori sottolinea la necessità di operare una netta demarcazione tra coloro che sono disposti a integrare i propri costumi con le norme dell'ordinamento ospitante e quanti, a causa di un radicalismo dogmatico, risultano incapaci di scindere la precettistica religiosa dall'attività politica, minando così le basi della convivenza democratica.

Dopo aver ribadito il valore fondamentale che la promozione del pluralismo e della convivenza tra diversi riveste per una società libera, l'autore si interroga sui confini della tolleranza nei confronti di quelle realtà che si pongono in aperto contrasto con l'assetto culturale e normativo del contesto ospitante. Il punto di rottura, secondo questa visione, viene individuato nel principio di reciprocità, inteso come il limite invalicabile oltre il quale l'apertura democratica non può e non deve spingersi. Sartori chiarisce che l'essenza del pluralismo non risiede in una accettazione incondizionata, ma in un legame

⁵⁶ G. Sartori, *Democrazia: Cosa è*, cit.

⁵⁷ IDEM, *Democrazia competitiva e élites politiche*, cit.

⁵⁸ IDEM, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano, Rizzoli, 2000.

di mutuo riconoscimento in cui chi viene accolto è chiamato a ricambiare l'ospitalità attraverso l'accettazione dei valori comuni. Vivere insieme pur nella diversità è dunque un obiettivo perseguibile solo a condizione che sussista un reale contraccambio, trasformando l'accoglienza in un impegno bilaterale dove il rispetto per l'altro non prescinde mai dalla condivisione di una cornice di regole fondamentali e dal riconoscimento del debito morale nei confronti della comunità che accoglie⁵⁹.

⁵⁹ IVI, p. 50.

2.4 MANIFESTAZIONE DELLA CRISI

L'attuale contrazione dell'attivismo civico rappresenta una criticità per la democrazia. Come analizzato dal costituzionalista Valerio Onida⁶⁰, il declino non investe l'impegno civile o sociale in senso lato, ma specificamente la sfera politica, a causa della perdita di fiducia verso le istituzioni e del deterioramento qualitativo dei canali di partecipazione. Lo spazio digitale, pur potenzialmente cruciale, si traduce spesso in dinamiche degradate e conflittuali, prive di valore propositivo. Lo scetticismo investe la legge, percepita come strumento di tutela dei privilegi delle classi dominanti, la Pubblica Amministrazione e la stessa magistratura, rallentata da inefficienze croniche. La partecipazione politica autentica non va intesa come accesso al dominio, ma come assolvimento di una funzione civile per il bene comune; il costituzionalismo moderno si concentra infatti sulla regolamentazione e sul contenimento del potere. In questo contesto, l'eclissi delle ideologie e la deriva del leaderismo hanno svuotato i partiti, ridotti a strumenti di propaganda elettorale focalizzati su interessi nazionali e locali, pur in un mondo globale che richiederebbe la nascita di soggettività politiche autenticamente europee.

Questa crisi funzionale dell'apparato rappresentativo non può essere risolta tramite una transizione totale verso la democrazia diretta. I referendum rimangono correttivi essenziali, ma non possiedono la struttura necessaria a sostituire la democrazia rappresentativa, l'unica in grado di garantire la mediazione riflessiva per governare la complessità moderna. Analogamente, la democrazia elettronica e le consultazioni online riducono la partecipazione a scelte binarie e plebiscitarie, accentrando il potere in chi formula il quesito; la tecnologia deve quindi restare sussidiaria alla struttura rappresentativa.

Il sistema richiede inoltre un delicato equilibrio tra competenza e partecipazione. Confondere l'uguaglianza dei diritti con l'irrelevanza dei saperi tecnici condanna lo Stato all'inefficienza, ma riconoscere il ruolo degli esperti non deve condurre a una

60 V. Onida, Nelle forme tradizionali la partecipazione è in crisi. Ma non possiamo farne a meno,

Intervista a cura di P. Springhetti, in «Reti Solidali» (già in VDossier, n. 2, 2018), 9 gennaio 2019,

consultabile su <https://www.retsolidali.it/crisi-della-partecipazione-valerio-onida/>.

tecnocrazia: spetta alla politica compiere le sintesi valoriali e stabilire le priorità della collettività. In definitiva, la crisi della partecipazione riflette uno smarrimento culturale del concetto di bene comune. La sfida consiste nel riscoprire la politica come luogo di responsabilità etica, in cui i partiti tornino ad agire come "parti totali", capaci di rappresentare visioni specifiche orientandole all'interesse dell'intera società.

3. DETERMINANTI DELL'ASTENSIONISMO ELETTORALE IN ITALIA

Nonostante l'eterogeneità della popolazione astensionista, la sociologia politica consente di mappare il fenomeno secondo un profilo sistematico basato su tre direttrici⁶¹: variabili sociodemografiche (età, genere, istruzione), determinanti motivazionali e cognitive (interesse politico e orientamento valoriale), e dinamiche di socializzazione (influenza della famiglia, del partner e del gruppo dei pari).

In Italia, l'astensionismo ha assunto una rilevanza centrale nel dibattito scientifico e istituzionale a causa di una storica inversione di tendenza: la democrazia repubblicana, caratterizzata da tassi di affluenza eccezionalmente elevati fino agli anni Ottanta, registra oggi un progressivo disimpegno elettorale. Tale dinamica ha convertito la diserzione delle urne da fenomeno congiunturale a mutamento strutturale, sollevando interrogativi cruciali sulla tenuta e sulla qualità del sistema rappresentativo nazionale.⁶² Durante i primi decenni repubblicani, il contesto nazionale ha mostrato tassi di affluenza ai vertici internazionali, manifestando una temporanea refrattarietà al declino della partecipazione che già interessava le altre democrazie occidentali. Dalla fine degli anni Settanta, tuttavia, tale eccezionalità è venuta meno: il progressivo e accelerato aumento dell'astensionismo ha invertito la tendenza storica, declassando il Paese da modello di mobilitazione a una delle nazioni meno partecipative nel panorama europeo. Questa profonda metamorfosi impone un'analitica scomposizione delle sue cause determinanti.⁶³

L'elevata affluenza alle urne nei primi decenni dell'Italia repubblicana fu il risultato della transizione democratica e dell'estensione del suffragio alle donne, fattori che canalizzarono il diffuso orientamento all'autodeterminazione dopo il ventennio autoritario. In questo contesto di ridefinizione istituzionale, l'azione pedagogica e la

61 Kaat Smets e Carolien van Ham, «The Embarrassment of Riches? A Meta-Analysis of Individual-

Level Research on Voter Turnout», *Electoral Studies*, vol. 32, n. 2, 2013, pp. 344-359.

62 Domenico Fruncillo, *L'astensionismo elettorale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Renato Mannheimer e Giacomo Sani, *La conquista degli astenuti*, Bologna, Il Mulino, 2001. Dario

Tuorto, *Apatia o esclusione? I giovani e il non-voto*, Bologna, Il Mulino, 2019.

63 Paolo Bellucci e Paolo Segatti, a cura di, *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza*

alla scelta,
Bologna, Il Mulino, 2010

capillarità organizzativa dei partiti di massa cooperarono stabilmente alla mobilitazione del corpo elettorale. Di conseguenza, le elezioni del 1948 non costituirono un evento isolato, ma inaugurarono una prolungata fase di consolidamento della partecipazione, entro la quale il voto si strutturò come dovere civico e pilastro dell'identità collettiva.⁶⁴A differenza del contestuale astensionismo che già caratterizzava l'Europa occidentale, l'elevata partecipazione elettorale nell'Italia del secondo dopoguerra poggiava su fattori identitari, confessionali e istituzionali. Sul piano politico, la polarizzazione ideologica della Guerra Fredda – imperniata sulla contrapposizione tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano – configurava il voto come una scelta di campo esistenziale; a ciò si sommava il radicamento culturale della Chiesa cattolica, capillarmente mobilitato in funzione anticomunista. Sul piano sistemico, l'affluenza era presidiata sia dall'efficacia psicologica del voto obbligatorio (all'epoca formalmente previsto dall'ordinamento), sia dall'interiorizzazione del suffragio come imperativo morale e dovere civico inderogabile.⁶⁵

Figura 8: Affluenza alle urne in Italia dal 1948 al 2022.

Fonte: www.openpolis.it su dati Istat e Istituto Cattaneo

64 Renato Mannheimer e Giacomo Sani, *La conquista degli astenuti. I fattori della partecipazione*

elettorale in Italia, Bologna, Il Mulino, 2001

65 IVI

Tuttavia, a partire dal ciclo successivo, anche l'Italia si è progressivamente allineata al trend di progressiva contrazione della partecipazione comune ai partner occidentali. I dati empirici indicano che l'affluenza elettorale è rimasta superiore al 90% fino alla fine degli anni Settanta. Una prima flessione si è registrata nel ciclo 1979-1992 (con il superamento della soglia del 90% nel 1983), un periodo di transizione caratterizzato da una crescente fluidità comportamentale, dall'aumento della volatilità elettorale e da una iniziale disaffezione verso la classe politica; in questo scomparto temporale il calo (attestatosi tra l'85% e il 90%) veniva tuttavia interpretato come un fenomeno fisiologico. La vera cesura si colloca nel 1994: in corrispondenza con l'avvento della Seconda Repubblica, l'astensionismo ha subito un'accelerazione cumulativa e irreversibile, culminata nel minimo storico del 63,9% rilevato nelle elezioni politiche del 2022. Tale percorso decreta il definitivo passaggio da un modello di mobilitazione di massa a una democrazia contraddistinta da una diserzione elettorale stabile e maggioritaria.⁶⁶

Il declino della partecipazione si manifesta con particolare acuzie sul piano locale, regionale e comunale. Storicamente, il corpo elettorale non gerarchizzava l'importanza dei diversi appuntamenti democratici, mantenendo tassi di affluenza speculari e quasi sovrapponibili tra scadenze amministrative e politiche nazionali. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, questo equilibrio si interrompe: l'emergere e il progressivo ampliarsi di un divario partecipativo tra consultazioni centrali e locali inaugura una svalutazione cronica del voto amministrativo, destinata a caratterizzare i decenni successivi.⁶⁷ Attraverso tale evoluzione, il contesto italiano si è gradualmente uniformato alle dinamiche europee, storicamente contraddistinte da tassi di astensionismo differenziati in base alla natura della consultazione.

Questa asimmetria trova riscontro teorico nel modello interpretativo di Reif e Schmitt⁶⁸

⁶⁶ Dario Tuorto, «La partecipazione al voto», in *Votare in Italia: 1968-2008*.

Dall'appartenenza alla

scelta, a cura di Paolo Bellucci e Paolo Segatti, Bologna, Il Mulino, 2010

⁶⁷ Paolo Bellucci e Paolo Segatti, a cura di, *Votare in Italia: 1968-2008*. Dall'appartenenza alla scelta,

Bologna, Il Mulino, 2010

⁶⁸ Karlheinz Reif e Hermann Schmitt, «Nine Second-Order National Elections – A Conceptual

(successivamente integrato da Reif⁶⁹), che distingue analiticamente le consultazioni tra elezioni di "prim'ordine" (first-order elections) e di "second'ordine" (second-order elections)⁷⁰. A differenza dei sistemi continentali, dove le tornate europee e amministrative sono storicamente declassate a consultazioni di secondo livello per la minore posta in gioco percepita, l'elettorato italiano è rimasto a lungo estraneo a tale classificazione.

Negli anni Ottanta, tuttavia, l'incremento dell'astensione ha scardinato questa specificità: come evidenziato da Mannheim e Sani, il comportamento elettorale ha subito una mutazione profonda verso una partecipazione intermittente, definita dall'alternanza strategica tra voto e non voto in base alla rilevanza della scadenza. Da questo momento, l'esercizio del suffragio si è subordinato al peso politico attribuito alla specifica tornata. Le consultazioni amministrative sono state così relegate al rango di scadenze minori, incentivando la diserzione delle urne, mentre le elezioni politiche nazionali, percepite quale baricentro della sovranità, hanno mantenuto la capacità di rimobilizzare l'elettorato fluttuante, ridefinendo la geografia partecipativa del Paese.⁷¹

Questo orientamento selettivo trova fondamento nelle teorie del voto di protesta e della razionalità strategica. Il non voto circoscritto alle scadenze amministrative ed europee riflette un diffuso dissenso nei confronti della classe politica e dell'azione governativa. Di conseguenza, i cittadini utilizzano le arene di secondo ordine come canali privilegiati per veicolare l'insoddisfazione, poiché percepiti come contesti meno rischiosi per la stabilità istituzionale complessiva rispetto alle consultazioni politiche nazionali.⁷²

Tale comportamento strategico consentiva all'elettore di sanzionare i partiti tradizionali in consultazioni ritenute non cruciali, preservando la facoltà di riallineare il proprio Framework for the Analysis of European Election Results», European Journal of Political Research,

vol. 8, n. 1, 1980, pp. 3-44.

⁶⁹ Karlheinz Reif, «Second-order elections», European Journal of Political Research, vol. 31, n. 1-2, 1997, pp. 109-124.

⁷⁰ Dario Tuorto, «La partecipazione al voto», in *Votare in Italia: 1968-2008*.

Dall'appartenenza alla

scelta, a cura di Paolo Bellucci e Paolo Segatti, Bologna, Il Mulino, 2010

⁷¹ IVI

⁷² IVI

orientamento alle elezioni politiche. L'astensionismo si configurava così, originariamente, quale espressione di protesta. La scomposizione strutturale della partecipazione si è tuttavia compiuta nel 1994.

La crisi sistemica innescata dalle inchieste giudiziarie di "Tangentopoli" ha svelato un pervasivo sistema di corruzione, delegittimando l'assetto partitico tradizionale. Il dissolvimento delle storiche formazioni politiche della Prima Repubblica e il crollo dei corpi intermedi non hanno solo ridefinito l'offerta elettorale, ma hanno scardinato i tradizionali meccanismi di identificazione e fedeltà partitica, ponendo le basi per il definitivo radicamento del fenomeno.

Figura 9: andamento della partecipazione elettorale in Italia, elezioni politiche, regionali ed europee (1970 - 2015).

Fonte: Ministero dell'Interno

Le elezioni del 1994 hanno inaugurato la cosiddetta "Seconda Repubblica", locuzione che, pur formalmente impropria sotto il profilo del diritto pubblico – non essendovi stata una revisione dell'architettura costituzionale – descrive efficacemente la transizione dal pluralismo polarizzato a un assetto partitico bipolare. In questo nuovo scenario, venuti meno gli storici ancoraggi ideologici, le consultazioni del 1994 hanno avviato una più acuta parabola discendente della presenza alle urne. Da questo snodo, la disaffezione dei cittadini ha smesso di configurarsi come una scelta congiunturale o intermittente, evolvendo verso una rinuncia al voto di natura permanente.⁷³

⁷³ Vittoria Cuturi, Rossana Sampugnaro e Venera Tomaselli, L'elettore instabile: voto, non voto, Milano, FrancoAngeli, 2000

Gli sconvolgimenti istituzionali di Tangentopoli⁷⁴ hanno determinato un nesso causale diretto con la diffusione di una generalizzata sfiducia verso la sfera pubblica.

Nonostante la destrutturazione dei partiti storici, l'emergere della leadership personalizzata di Silvio Berlusconi e la rapida istituzionalizzazione di nuovi soggetti politici, la diffidenza dell'elettorato non è regredita. Al contrario, la frattura tra società civile e sistema politico si è cronicizzata, traducendosi in una diserzione sistematica. Di conseguenza, il rifiuto del voto ha smesso di configurarsi come una reazione di protesta temporanea, stabilizzandosi quale componente ordinaria del panorama politico italiano.⁷⁵

Nei decenni successivi, ulteriori congiunture storiche e sociali hanno contratto la propensione al suffragio. Un impatto determinante è riconducibile alla crisi economica globale del 2008, i cui riflessi sul contesto nazionale hanno imposto il frequente ricorso a esecutivi tecnici guidati da personalità extra-partitiche. Tale dinamica di surroga tecnocratica ha alimentato nella cittadinanza la percezione di un'intrinseca incapacità del sistema partitico di governare le emergenze, determinando un progressivo svuotamento di senso della competizione elettorale e deprimendo ulteriormente i tassi di affluenza.⁷⁶

La letteratura scientifica attesta una correlazione lineare tra recessione macroeconomica ed espansione del fenomeno astensionista.⁷⁷ Le ricadute materiali della crisi hanno

74 Guido Legnante e Paolo Segatti, «L'astensionista intermittente. Ovvero quando decidere di votare o

meno è lieve come una piuma», Polis, vol. 15, n. 2, 2001, pp. 181-202.

75 Roberto D'Alimonte, «Il sistema politico italiano: tra bipolarismo frammentato e bipolarismo

istituzionalizzato», Rivista italiana di scienza politica, vol. 38, n. 3, 2008

Dario Tuorto, «La partecipazione al voto», in *Votare in Italia: 1968-2008*.

Dall'appartenenza alla

scelta, a cura di Paolo Bellucci e Paolo Segatti, Bologna, Il Mulino, 2011

76 Paolo Bellucci e Paolo Segatti, a cura di, *Il cittadino indifferente. Le fonti della partecipazione*

politica in Italia, Bologna, Il Mulino, 2001

Domenico Fruncillo, *L'astensionismo elettorale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

77 Armanda Cetrulo, Stefano Lanini, Angelica Sbardella e Maria Enrica Virgillito, *Inside*

the Italian

Youth Labour Market: Fragility, Segregation and Trajectories, «Working Papers Series», n.

18, Pisa,

Scuola Superiore Sant'Anna, 2023

acuito le disuguaglianze sociali, determinando la marginalizzazione socio-economica di ampi segmenti di popolazione e alimentando un diffuso sentimento di rassegnazione. In questo scenario, la sfera politica ha smesso di essere percepita quale dispositivo efficace di emancipazione e miglioramento delle condizioni di vita, subendo una profonda e persistente crisi di legittimità.⁷⁸

⁷⁸ Alessandro Chiaramonte e Vincenzo De Sio, a cura di, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, Bologna, Il Mulino, 2019

3.1 L'ASTENSIONISMO NEL TERRITORIO ITALIANO E NEL POLESINE

Il progressivo radicamento dell'astensionismo ha interessato l'intero territorio nazionale,⁷⁹ manifestandosi tuttavia secondo direttrici geograficamente asimmetriche che riflettono le storiche fratture in termini di cultura politica, capitale sociale e sviluppo economico locale. Questa scomposizione spaziale indica che la diserzione elettorale risente profondamente dei diversi contesti territoriali, configurando un netto divario tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali che è emerso sin dai primi appuntamenti repubblicani e non ha mostrato segni di riassorbimento. L'analisi diacronica dell'affluenza alla Camera dei deputati in tre contesti regionali emblematici evidenzia la persistenza di questo scarto geografico. In occasione delle elezioni del 1958, a fronte di una media nazionale del 93,91%, la Lombardia registrò il 96,29% e il Lazio il 94,74%, mentre la Calabria si attestò all'87,73%, palesando un solco di quasi dieci punti percentuali tra il vertice settentrionale e la periferia meridionale. Questa configurazione spaziale si è riproposta inalterata nelle elezioni del 1996, secondo appuntamento della transizione partitica, che videro l'affluenza complessiva scendere all'82,54%. Sebbene il declino avesse investito l'intero territorio, la scomposizione regionale confermò lo scarto, con la Lombardia al 88,67%, il Lazio all'86,62% e la Calabria precipitata al 67,36%. Infine, le consultazioni politiche del 2022, che hanno sancito il picco storico dell'astensionismo repubblicano con un'affluenza nazionale del 63,91%, hanno cristallizzato tale andamento: l'elettorato lombardo ha mostrato una tenuta superiore alla media attestandosi al 69,53% e quello laziale si è allineato al dato complessivo con il 64,65%, mentre la partecipazione in Calabria è franata al 50,80%, sfiorando la soglia critica del dimezzamento del corpo elettorale attivo. I dati empirici restituiscono dunque l'immagine di un astensionismo a gradiente geografico, che manifesta la sua massima intensità nel Mezzogiorno, si attenua nell'area centrale e trova il suo argine più resistente al Nord.⁸⁰

Lo studio di De Luca⁸¹ rintraccia le radici profonde di tale asimmetria in due fattori di

79 Renato Mannheimer e Giacomo Sani, *La conquista degli astenuti. I fattori della partecipazione*

elettorale in Italia, Bologna, Il Mulino, 2001

80 IVI

81 Roberto De Luca, «La partecipazione elettorale nel Mezzogiorno: dalla clientela politica alla sfiducia

natura squisitamente socioculturale e relazionale, individuati nelle storiche difformità nel grado di radicamento della cultura civica e nella persistenza nelle regioni meridionali di logiche di tipo notabilare e clientelare nel rapporto tra classe politica e cittadini⁸². Nelle aree in cui il capitale sociale appare storicamente meno denso, il voto perde la valenza di dovere collettivo o di appartenenza ideologica impersonale, e la delega politica viene frequentemente mediata da reti di patronato locali che riconfigurano il suffragio in una logica transazionale o di fedeltà personale. Questo legame personalistico espone la partecipazione del Mezzogiorno a una maggiore vulnerabilità⁸³, poiché nel momento in cui le reti notabiliari entrano in crisi o non sono in grado di mobilitare le proprie basi, l'elettore scivola rapidamente verso l'opzione astensionista. Sul piano macrosociologico, la riflessione di Pizzorno⁸⁴ ancora tali differenziali alla storica e persistente questione meridionale, in cui l'arretratezza economico-sociale deprime le precondizioni materiali della partecipazione. Questo divario territoriale ha tuttavia conosciuto significative attenuazioni congiunturali grazie alla capacità di penetrazione e alla forza attrattiva di determinate sigle politiche nel Meridione, come il Movimento Sociale Italiano prima e Forza Italia nel 2008 poi. L'esempio più nitido di questa dinamica si è manifestato in occasione delle elezioni politiche del 2018, quando il Movimento 5 Stelle è riuscito a intercettare in modo quasi totalitario le preferenze del Sud, riattivando massicciamente fasce storicamente astensioniste grazie a una precisa agenda programmatica focalizzata su politiche di welfare e di sostegno al reddito, prima fra tutte il Reddito di cittadinanza.⁸⁵ Parallelamente, l'area del Centro-Nord ha sperimentato una dinamica speculare ma di segno opposto: con l'avvento della Seconda Repubblica, la scomparsa dei partiti di massa tradizionali, che al Nord vantavano un radicamento organizzativo e subculturale sistemica», Quaderni di Sociologia, vol. 41, n. 15, 1997

82 Arjuna Tuzzi, «Ignavi o iracondi? L'astensionismo nelle elezioni politiche in Italia dal 1992 al 1996»,

Quaderni dell'Osservatorio Elettorale, n. 42, 1999, pp. 5-47.

83 IVI

84 Alessandro Pizzorno, «Sulla razionalità della scelta democratica», in *Le radici della politica assoluta*

e altri saggi, Milano, Feltrinelli, 1993 [ed. orig. 1980]

85 Roberto Biorcio e Luigi Ceccarini, *La partecipazione politica e i partiti*, in *Sondaggi ed*

elezioni. Le

regole del gioco e della comunicazione, a cura di Luigi Ceccarini, Firenze, Sise, 2018

profondo, ha provocato un'accelerazione della diserzione elettorale più marcata rispetto al Sud, dove le strutture di partito erano storicamente meno capillari⁸⁶. Questa inversione di tendenza segnala una mutazione qualitativa delle cause dell'astensionismo moderno, il quale emerge come l'esito dell'incapacità delle nuove forze politiche di strutturarsi sul territorio e di riprodurre quei meccanismi di fidelizzazione che avevano garantito la stabilità della Prima Repubblica.⁸⁷ Di conseguenza, quando questo cortocircuito della rappresentanza colpisce simultaneamente il Nord e il Sud in assenza di fattori di compensazione o di protesta mirata, i divari geografici tornano a dilatarsi in modo acuto, come testimoniato plasticamente dall'andamento disomogeneo delle elezioni politiche del 2013⁸⁸.

Figura 10: Affluenza elettorale alle elezioni per la Camera dei deputati (2013)

Fonte: www.openpolis.it su dati Ministero dell'Interno.

⁸⁶ Dario Tuorto, I giovani e il voto: distanti o esclusi?, in I giovani e la politica: partecipazione, valori e

orientamenti, a cura di Roberto Biorcio, Milano, FrancoAngeli, 2018

⁸⁷ Paolo Bellucci e Paolo Segatti, a cura di, Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta,

Bologna, Il Mulino, 2011

⁸⁸ Roberto D'Alimonte e Giuseppe Mammarella, Il sistema politico italiano tra crisi e transizione, in

«Rivista di Scienze Politiche» 2022.

Per comprendere appieno la complessa geografia dell'astensionismo in Italia, l'analisi non può limitarsi alla macro-ripartizione regionale, ma deve necessariamente integrare la variabile demografica, focalizzandosi sull'ineguale distribuzione del voto tra piccoli e grandi comuni⁸⁹. Emerge infatti un netto divario partecipativo che contrappone le grandi aree urbane e metropolitane ai centri di minori dimensioni, con particolare riferimento ai comuni rurali e periferici. Al fine di esaminare l'interazione tra l'ampiezza demografica del comune e la sua collocazione geografica, i dati relativi alle elezioni politiche del duemilatredici offrono uno spaccato empirico di notevole interesse, evidenziando come la dimensione locale possa amplificare o mitigare le tendenze nazionali.

Figura 11: Andamento dell'astensionismo elettorale al Sud e nel resto d'Italia per ampiezza del comune,
elezioni politiche del 2008 e del 2013

Fonte: Terremoto elettorale, Chiaramonte e De Sio, 2014. Su dati del Ministero dell'Interno.

⁸⁹ Paolo Bellucci e Paolo Segatti, Italy: The Collapse of a Party System, in The Handbook of National Legislatures: A Global Value Research, a cura di M. S. Shugart e M. Newmann, London, Routledge, 2010

IL CASO DEL POLESINE TRA DECLINO DEMOGRAFICO E DISALLINEAMENTO ELETTORALE.

L'analisi dell'astensionismo sul territorio polesano non può prescindere da una chiave di lettura che metta in relazione le tendenze macro-politiche nazionali con le specificità micro-territoriali di un'area geografica definibile come "periferica" o "marginale" rispetto ai grandi flussi dello sviluppo del Nord-Est. Storicamente caratterizzato da una robusta partecipazione elettorale, eredità di una cultura politica fortemente radicata nel tessuto rurale e nelle lotte sindacali del secondo dopoguerra, il Polesine mostra oggi un progressivo e preoccupante allineamento alla tendenza sistemica del "partito del non-voto".

Tuttavia, nel contesto della provincia di Rovigo, l'astensionismo assume contorni peculiari. Non si tratta solo di un disinteresse di matrice puramente cognitiva o di una protesta anti-establishment generalizzata, ma di un fenomeno strutturale alimentato da due variabili sociodemografiche decisive: l'invecchiamento progressivo della popolazione e il forte drenaggio migratorio dei giovani verso i poli urbani limitrofi (come Padova, Ferrara, Bologna e Verona).

Fonte: ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), Indicatori demografici comunali - Provincia di Rovigo

(Focus su Indice di Vecchiaia e tassi di migrazione interna), Roma, dati aggiornati.

Per comprendere l'astensionismo in questo territorio, occorre applicare i modelli classici della sociologia politica, in particolare il legame tra residenza, opportunità economiche e capitale sociale. Il Polesine sconta una transizione demografica critica: la perdita costante di popolazione giovane si traduce in una "smobilitazione invisibile".

I giovani fuori sede o emigrati per ragioni lavorative incontrano barriere logistiche significative nell'esercizio del diritto di voto (il cosiddetto astensionismo involontario o logistico), mentre la popolazione anziana rimasta sul territorio, pur mantenendo tassi di affluenza storicamente più rigidi, sperimenta un progressivo distacco dalle forme di comunicazione politica digitalizzate e dai nuovi cleavage (fratture) partitici.

Nelle recenti tornate elettorali, dalle amministrative alle consultazioni politiche e referendarie, l'affluenza polesana ha evidenziato variazioni significative. Se le elezioni amministrative conservano un parziale argine all'astensionismo grazie al fattore della "prossimità" e della conoscenza diretta dei candidati sindaci, le consultazioni sovra-comunali (Regionali ed Europee) e i referendum confermano il passaggio a un astensionismo intermittente. L'elettore polesano seleziona strategicamente quando partecipare, percependo spesso le istituzioni centrali o sovranazionali come distanti dalle istanze di un territorio che sconta storici ritardi infrastrutturali e burocratici.

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio Storico delle Elezioni - Portale Eligendo, Consultazioni elettorali

e referendarie per la Provincia di Rovigo. Disponibile su: [<https://elezioni.interno.gov.it>] (<https://elezioni.interno.gov.it>)

All'interno della cornice teorica della sociologia elettorale, il fenomeno del non-voto nella provincia di Rovigo può essere mappato e interpretato attraverso tre precise categorie analitiche che si intrecciano sul territorio.

La prima configurazione è l'astensionismo d'alienazione o da periferizzazione, una forma di non-voto generata dalla profonda percezione di marginalità politica ed economica. Il Polesine, spesso identificato come un'area interna e considerato "l'altra faccia del Veneto" rispetto alle dinamiche trainanti dell'asse pedemontano, sviluppa sacche di elettorato che considerano l'offerta politica nazionale e regionale incapace di intercettare le urgenze locali, quali l'esodo giovanile, la desertificazione commerciale dei piccoli comuni e la complessa gestione ambientale e idrogeologica del Delta⁹⁰. In questa prospettiva, l'astensionismo cessa di essere una semplice scelta passiva e diventa un indicatore del "disallineamento territoriale", in cui le comunità periferiche esprimono il proprio dissenso interrompendo il canale della rappresentanza⁹¹.

A questa dinamica prettamente politica si affianca l'astensionismo logistico o involontario, una componente di natura strutturale legata alla mobilità e alla pendolarità geografica. Con migliaia di studenti e giovani lavoratori stabilmente stanziati fuori provincia per ragioni di studio o impiego, ma anagraficamente ancora residenti nel rodigino, l'assenza di riforme strutturali sul voto a distanza in Italia finisce per pesare in modo amplificato sulle aree a forte decremento demografico. Come evidenziato dai dati sui flussi migratori interni e sulla composizione anagrafica locale, la mancata flessibilità del sistema di voto trasforma un impedimento pratico in una forma di esclusione democratica di fatto, penalizzando i territori a forte emigrazione giovanile come quello polesano⁹².

⁹⁰ Marco Almagisti e Paolo Graziano, a cura di, *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni*. La lunga

transizione italiana vista dal suo epicentro, Padova, Padova University Press, 2022

⁹¹ Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia*

diffusa, Bologna, Il Mulino, 1986

⁹² ISTAT, *Indicatori demografici comunali e provinciali: focus sulla struttura della popolazione nella*

Provincia di Rovigo, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2024

Ministero dell'Interno, *Archivio Storico delle Elezioni - Portale Eligendo: Rilevazione dei tassi di*

affluenza e astensionismo nei comuni della provincia di Rovigo, Roma, Dipartimento per gli Affari

Interni e Territoriali, 2022, consultabile online al sito eligendo.interno.gov.it (ultimo accesso:

Infine, si rileva un astensionismo apatico o generazionale, rintracciabile in particolare nelle coorti di elettori più giovani che rimangono sul territorio. Questa specifica forma di distacco è alimentata da un evidente deficit di socializzazione politica secondaria, causato dalla storica scomparsa dei corpi intermedi tradizionali. Le sezioni di partito e le forti reti associative di matrice sia cattolica sia socialista, che nel secondo dopoguerra avevano garantito la capillarità e la straordinaria reattività della partecipazione polesana, hanno subito una destrutturazione profonda⁹³. Di conseguenza, le nuove generazioni risentono della mancanza di agenzie di mobilitazione e di educazione al voto sul territorio, scivolando verso forme di assenteismo dettate dalla totale indifferenza verso l'istituzione pubblica.

In conclusione, il caso di studio del Polesine dimostra come l'astensionismo non possa essere liquidato come un fenomeno omogeneo. Esso è il riflesso speculare delle trasformazioni sociali di una provincia che resiste sul piano della tenuta civica locale (come dimostrano le buone risposte alle elezioni comunali e provinciali basate su dinamiche di lista civica e coalizioni territoriali), ma che manifesta sintomi latenti di scollamento democratico quando chiamata a esprimersi su scenari macro-politici. Per la scienza politica, il territorio rodigino rappresenta un laboratorio ideale per studiare come la crisi della rappresentanza si intersechi con la questione territoriale e demografica delle aree interne del Paese.

26/05/2026).

93 Marco Zerbinati, *Il Polesine tra identità e mutamento: analisi sociopolitica di un territorio in transizione*, Rovigo, Minelliana, 2010

3.2 L'EVOLUZIONE DEL PROFILO DEGLI ASTENSIONISTI

La transizione storica e le asimmetrie geografiche esaminate convergono nel delineare una profonda metamorfosi dell'identità sociodemografica dell'astensionismo in Italia. Con l'espansione quantitativa del fenomeno e il progressivo innalzamento della quota di cittadini che disertano le urne, la fisionomia del gruppo dei non votanti ha perso la sua originaria omogeneità, frammentandosi in un ventaglio di motivazioni e profili decisamente più variegato e complesso rispetto al passato⁹⁴.

Nelle prime stagioni della storia repubblicana, fintanto che la quota di astensione fisiologica si manteneva entro la soglia epidemiologica del 10% degli aventi diritto, la letteratura politologica tendeva a liquidare i non votanti sotto la categoria categoriale di elettori "periferici". Questa espressione descriveva soggetti dominati da un profondo distacco emotivo, da disinteresse o da una strutturale apatia nei confronti della sfera politica e della gestione della cosa pubblica.

Sotto il profilo strettamente sociodemografico, questa prima ondata di astensionismo si concentrava quasi esclusivamente nelle pieghe della marginalità sociale ed economica: si trattava di cittadini deprivati sotto il profilo del reddito, prevalentemente residenti in contesti rurali o in comunità montane e piccoli centri isolati, e caratterizzati da livelli di scolarizzazione minimi o del tutto assenti⁹⁵. In questo quadro originario, l'astensione si configurava come un riflesso passivo dell'esclusione sociale, ben lontano dal rappresentare una scelta consapevole o un atto di protesta politica strutturata.

Il superamento dell'astensionismo fisiologico e l'impennata verticale del numero di non votanti hanno imposto una radicale revisione dei paradigmi interpretativi classici. Dal momento in cui la quota di cittadini che disertano le urne è arrivata a sfiorare la soglia critica del 40% degli aventi diritto, lo statuto sociologico dell'astensionista non può più essere riduttivamente ricondotto alle sole categorie della marginalità sociale, culturale o economica. Questa transizione qualitativa e quantitativa si è manifestata inizialmente nelle arene elettorali di secondo ordine, per poi riverberarsi con straordinaria virulenza

⁹⁴ Dario Tuorto, *Apatici o esecutori? I giovani e la politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011

⁹⁵ Bellucci e Segatti, a cura di, *Votare in Italia*, cit.

anche sulle consultazioni politiche nazionali, registrando una prima accelerazione a partire dal 1994 e un definitivo consolidamento all'indomani della crisi economico-finanziaria del 2008.

Le ricerche empiriche condotte nell'ultimo quindicennio⁹⁶ evidenziano come la destrutturazione dei legami di appartenenza abbia profondamente alterato sia la composizione demografica sia le costellazioni motivazionali del non voto. Si assiste, in estrema sintesi, a uno slittamento semantico e comportamentale cruciale: la diserzione del seggio, da esito passivo di una debole socializzazione alla politica o di un deficit di integrazione sociale, si riconfigura come un'opzione d'azione consapevole e ponderata. Il non voto acquisisce così la dignità di un messaggio politico esplicito, un dispositivo di sanzione o di protesta indirizzato ai partiti, alle istituzioni e alle logiche della rappresentanza.

I nuovi astensionisti si presentano come individui dotati di risorse cognitive e di autonomia valutativa, capaci di compiere scelte strategiche contingenti e caratterizzati da un'elevata eterogeneità interna sotto il profilo anagrafico, professionale e culturale⁹⁷. Al fine di mappare analiticamente questa complessa fisionomia, le pagine seguenti prenderanno in esame, in prima istanza, le determinanti di matrice strettamente politica e, in secondo luogo, le variabili di carattere sociodemografico, isolando i fattori che oggi orientano la scelta del non voto.

⁹⁶ Paolo Bellucci, Paolo Segatti e Dario Tuorto, *La scelta di non votare: l'astensionismo elettorale in*

Italia, in *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, a cura di P. Bellucci e P. Segatti,

Bologna, Il Mulino, 2011

Armanda Cetrulo, Stefano Lanini, Angelica Sbardella e Maria Enrica Virgillito, «La frammentazione

del lavoro in Italia: dinamiche occupazionali, precarietà e vulnerabilità sociale», *Rivista di Politica*

Economica, n. 1, 2023

⁹⁷ Tuorto, *Apatici o esecutori?*, cit.

3.3 LE DETERMINANTI SOCIOPOLITICHE DEI NON VOTANTI

Nell'alveo delle variabili di matrice strettamente politica, la letteratura scientifica individua nel fattore partitico la determinante dotata del maggiore potere esplicativo rispetto ai livelli di affluenza. Come codificato dalle analisi classiche della scuola di Michigan (*The American Voter*)⁹⁸ e dagli studi di Stokes⁹⁹, l'identificazione ideologica e psicologica con una forza politica (*party identification*) agiva originariamente come potente vettore di mobilitazione, strutturando il voto come un *habitus* civico permanente.

Tabella 8: Iscritti ai partiti per anno.

Fonte: Urna del silenzio, D Fruncillo, 2004. Su dati del Ministero dell'Interno

La progressiva erosione di questo legame trova riscontro empirico nel tesseramento in Italia¹⁰⁰: l'incidenza degli iscritti sul corpo elettorale ha subito una prima contrazione di 5,7 punti percentuali tra il 1970 e il 1980, per poi registrare un tracollo strutturale negli anni Novanta in coincidenza con la crisi della Prima Repubblica, quando la militanza formale è precipitata al 3,7% dell'elettorato attivo.¹⁰¹

98 Campbell, Angus, Philip E. Converse, Warren E. Miller e Donald E. Stokes. *The American Voter*.

New York: John Wiley & Sons, 1960.

99 Donald E. Stokes, *Cross-Level Inference as a Game Against Nature*, in *Mathematical Applications in*

Political Science, a cura di J. L. Bernd, Charlottesville, University Press of Virginia, 1969

100 Domenico Fruncillo, *Urna del silenzio. L'astensionismo elettorale in Italia*, Roma, Ediesse, 2004

101IVI

Tabella 9: Tipologia di antecedenti politici della scelta di voto

Fonte: Votare in Italia, Bellucci e Segatti, 2010, su dati Itanes

La letteratura individua due momenti di rottura: l'incapacità dei partiti di massa di intercettare le domande post-materialiste negli anni Settanta¹⁰² e la definitiva disconnessione causata dagli scandali di corruzione sistemica nella seconda metà degli anni Novanta.¹⁰³ Tali dinamiche di disallineamento (dealignment)¹⁰⁴ hanno ridefinito lo statuto sociologico dell'astensionismo. All'astensionismo classico e residuale si è sovrapposta una componente di non votanti pienamente integrati nel tessuto sociale e dotati di elevate risorse cognitive, che scelgono deliberatamente la diserzione delle urne come dispositivo di sanzione consapevole contro partiti percepiti come autoreferenziali. La scelta di non voto si struttura così attorno a valutazioni individuali e razionali circa la performance delle forze politiche, una tendenza esasperata dalla recessione economica del 2008. Nei paesi dell'Europa meridionale, l'incapacità delle élite di rispondere alle domande di protezione sociale ha generato un deficit di efficacia governativa (output legitimacy),¹⁰⁵ tramutando l'astensionismo in un'arma elettorale mirata a punire i governi

¹⁰² Ronald Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western*

Publics, Princeton, Princeton University Press, 1977

Renato Mannheimer e Giacomo Sani, *La conquista degli astensionisti*, Bologna, Il Mulino, 2001

¹⁰³ Fruncillo, *Urna del silenzio*, cit

Tuorto, *Apatici o esecutori?*, cit.

¹⁰⁴ Renato Mannheimer e Giacomo Sani, *La conquista degli astensionisti*, Bologna, Il Mulino, 2001;

Dario Tuorto, *Apatici o esecutori? I giovani e la politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.

¹⁰⁵ Hanspeter Kriesi, *The Political Consequences of the Financial and Economic Crisis*, Cambridge,

in carica. In questo contesto di sofferenza democratica, l'astensionismo ha subito una parziale mutazione funzionale, integrando nella propria matrice di protesta una marcata componente retrospettiva. Il rifiuto di recarsi alle urne, oltre a configurarsi come un dispositivo di sanzione e di sfiducia orientato verso l'intero sistema politico, si è tramutato in un'arma elettorale mirata, utilizzata dai cittadini per punire in modo specifico l'operato dei governi uscenti o in carica, giudicati inadempienti rispetto alla tutela del benessere collettivo,¹⁰⁶ spostando l'asse analitico sulle determinanti legate al giudizio che gli elettori esprimono sull'azione delle istituzioni.

Dunque, si analizzano le determinanti legate al giudizio che gli elettori hanno nei confronti

della politica e sui governi.

Tabella 10: Forza della relazione tra astensionismo e alcune caratteristiche socio-politiche. Elezione 2008

a confronto con il 2006.

Fonte: *Votare in Italia*, Bellucci Segatti, 2010 su dati Itanes.

A conferma empirica di questa mutazione qualitativa, i coefficienti dell'analisi Cambridge University Press, 2011.

² Paolo Bellucci e Paolo Segatti, a cura di, *Votare in Italia: 1968-2008. Vent'anni di mutamento*,

Bologna, Il Mulino, 2012.

³ Federico Vegetti, Monica Poletti e Paolo Segatti, «When responsibility is blurred: Italian national

elections in times of economic crisis, technocratic government, and ever-growing populism», *Rivista*

Italiana di Scienza Politica 43, n. 3 (dicembre 2013)

¹⁰⁶ Dario Tuorto, *La partecipazione politica dei giovani in Italia: tra disincanto e mobilitazione*, in

Rapporto sulla popolazione. Le nuove generazioni, a cura di A. Rosina e S. Salvatore, Bologna, Il

Mulino, 2018

multivariata isolano l'impatto di cinque variabili cardine: la mancata collocazione sull'asse sinistra-destra, l'indifferenza politica, l'alienazione, l'insoddisfazione per il governo uscente e il giudizio negativo sulla leadership¹⁰⁷. L'incapacità dell'elettore di posizionarsi lungo il tradizionale asse ideologico si configura come il principale fattore di vulnerabilità democratica, seguito dall'alienazione e dal basso senso di inefficacia politica. Sul versante della valutazione retrospettiva, l'insoddisfazione per l'operato dell'esecutivo convalida l'ipotesi del non voto come scelta strategica e sanzionatoria di fronte al fallimento delle politiche pubbliche.

Tabella 11: Forza della relazione tra astensionismo e alcune caratteristiche socio-politiche.

Fonte: Votare in Italia, Bellucci Segatti, 2010 su dati Itanes.

L'approfondimento delle relazioni tra determinanti cognitive individuali e fattori valutativi rivela infine una netta discontinuità analitica tra le elezioni del 2006 e quelle del 2008. Nel 2006¹⁰⁸, le risorse cognitive e i giudizi congiunturali agivano simultaneamente: l'astensionismo combinava un basso interesse e un ridotto livello di informazione con una netta bocciatura del governo uscente in materia di politiche occupazionali e una valutazione negativa delle leadership di entrambi gli schieramenti. ¹⁰⁷Dario Tuorto, La partecipazione politica dei giovani in Italia: tra disincanto e mobilitazione, in

Rapporto sulla popolazione. Le nuove generazioni, a cura di A. Rosina e S. Salvatore, Bologna, Il

Mulino, 2018

¹⁰⁸Paolo Bellucci e Paolo Segatti, a cura di, Votare in Italia: 1968-2008. Vent'anni di mutamento,

Bologna, Il Mulino, 2011

Nelle consultazioni anticipate del 2008, al contrario, i giudizi politici sugli attori in campo hanno perso capacità esplicativa e la mappa cognitiva del non voto si è ripiegata su fattori puramente interni all'individuo, quali l'apatia politica, il crollo del sentimento di efficacia e un marcato deficit informativo. L'astensionismo ha così smesso di configurarsi come una risposta reattiva ai programmi dei leader per cristallizzarsi in una condizione di distacco strutturale, alimentata dall'assenza delle risorse cognitive minime necessarie a decodificare un'arena politica percepita come irrimediabilmente distante.

3.4 LE DETERMINANTI SOCIODEMOGRAFICHE

L'astensionismo italiano specchia ormai le disuguaglianze sociali, condizionato da risorse individuali e di contesto.

L'età demarca una frattura generazionale: gli anziani conservano il voto come dovere civico ereditato dalla Prima Repubblica, mentre i giovani tra i diciotto e i trentaquattro anni registrano un forte distacco dalle urne¹⁰⁹. Il non voto giovanile non deriva da totale apatia, ma da risentimento politico e ostacoli strutturali come il precariato e il fenomeno dei fuori sede; lo spostamento di studenti e lavoratori da Sud a Nord genera così un astensionismo involontario, alimentato dalla mancata tutela legislativa del voto a distanza.¹¹⁰

Una dinamica analoga lega l'istruzione alla partecipazione: i cittadini con scolarizzazione medio-alta votano più di chi possiede solo la licenza elementare o media¹¹¹. L'istruzione offre le competenze cognitive per decodificare la politica, mentre l'esclusione dai percorsi formativi superiori acuisce il senso di inefficacia politica (political efficacy), rendendo le istituzioni percepite come distanti e indifferenti.

Sul piano del genere, il divario storico favorevole agli uomini si è colmato in termini aggregati grazie all'integrazione femminile nel mercato del lavoro¹¹². Il genere emerge tuttavia come fattore di rischio se associato a marginalità sociale, come nel caso di donne anziane isolate o madri single in condizioni di precarietà economica.

La dimensione economica e occupazionale guida infine l'astensionismo da esclusione nelle aree a basso prodotto interno lordo, nel Mezzogiorno e nelle periferie

¹⁰⁹Demet Lüküslü, Alexandre Pais, Dario Tuorto e Andreas Walther, «This is a compressed political

system». Ambivalences of formal youth participation, in *Young people and the struggle for participation. Contested practices, power and pedagogies in public spaces*, a cura di A.

Walther et al.,

London, Routledge, 2020

¹¹⁰Simone Battiston, Stefano Luconi e Marco Valbruzzi, «To vote or not to vote in the homeland

elections? Insights into voting abstention in Italy's constituency abroad», *Modern Italy* 29, n. 1 (2024)

¹¹¹Piergiorgio Corbetta e Dario Tuorto, *Il partito che non c'è. L'astensionismo elettorale in Italia e in*

Europa, Bologna, Il Mulino, 2010

112 Ferruccio Biolcati, Giancarlo Rovati e Paolo Segatti, a cura di, Come cambiano gli italiani. Valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a oggi, Bologna, Il Mulino, 2020

metropolitane.¹¹³ Per disoccupati e lavoratori precari la diserzione delle urne non è una scelta strategica, ma il riflesso di una marginalizzazione democratica dovuta alla sfiducia nella capacità del voto di migliorare le loro condizioni materiali di vita.

4. CONSEGUENZE DELLA CRISI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

Lo Stato liberal-democratico moderno fonda la propria legittimità sul principio della sovranità popolare, che trova la sua massima espressione nel suffragio universale¹¹⁴. Questo diritto garantisce a ogni cittadino, senza distinzione di censo, genere o estrazione sociale, la possibilità di concorrere alla gestione della cosa pubblica. La transizione dallo Stato liberale ottocentesco, caratterizzato da un elettorato fortemente ristretto basato su censo e istruzione, alla democrazia inclusiva odierna è stata l'esito di un percorso storico lungo e conflittuale. Le lotte per il suffragio universale maschile e le successive battaglie dei movimenti suffragisti per il voto alle donne non hanno semplicemente ampliato la base elettorale, ma hanno costretto le istituzioni a mutare natura, imponendo il passaggio dai partiti di notabili ai partiti d'integrazione di massa. In questo modo, l'ingresso delle masse nella vita politica è diventato il presupposto indispensabile per il riconoscimento dei diritti sociali e per la nascita dello Stato sociale, dimostrando come l'evoluzione della democrazia sia indissolubilmente legata alla progressiva inclusione di tutti i cittadini nel circuito della decisione politica. I diritti politici costituiscono così il pilastro fondamentale della cittadinanza democratica, poiché rappresentano lo strumento giuridico attraverso il quale l'ordinamento permette ai singoli di trasformarsi da soggetti passivi dell'autorità statale a soggetti attivi del potere sovrano, offrendo ai cittadini i canali per concorrere alla determinazione dell'indirizzo politico, alla creazione delle leggi e alla scelta dei governanti.¹¹⁵

In questo quadro, l'astensionismo¹¹⁶ crescente rappresenta una delle insidie più severe per la tenuta dei regimi democratici, poiché colpisce direttamente il principio di

¹¹³Salvatore Vassallo, *Il ciclo elettorale e il rendimento istituzionale in Italia*, Bologna, Fondazione di

ricerca Istituto Carlo Cattaneo, 2020

¹¹⁴M. S. Corciulo, *Percorsi di storia istituzionale europea (XIII-XIX secolo)*, Roma, La Sapienza

Editrice, 2008

¹¹⁵H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1952

¹¹⁶N. Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino, Einaudi, 1984

maggioranza. Storicamente, questo principio non è stato concepito come una mera regola di calcolo matematico, ma come lo strumento fondamentale per legittimare la nascita e l'evoluzione delle Costituzioni¹¹⁷, oltre che per garantire il rinnovo periodico delle cariche istituzionali. Quando la quota di cittadini che rinuncia a esprimersi diventa la maggioranza reale del paese, il principio di maggioranza subisce una distorsione che mette a repentaglio le fondamenta stesse della democrazia: se la maggioranza di governo è espressa in realtà da una minoranza della popolazione totale, la dialettica istituzionale viene alterata e le decisioni pubbliche si privano di quella base di consenso e di rappresentatività necessaria a legittimare l'azione dello Stato.

Il dibattito dottrinale sulla natura del voto oscilla storicamente tra la dimensione del diritto individuale e quella del dovere costituzionale. Accanto all'unanimità nel considerare il suffragio come un diritto inalienabile, la concezione totalizzante supera l'idea del diritto soggettivo e configura la capacità elettorale come una vera e propria funzione pubblica, esercitata nell'interesse generale della comunità. Al contrario, la concezione dualistica propone una sintesi attribuendo al voto una doppia natura di diritto e di dovere sociale¹¹⁸. Sul piano normativo, l'atto di recarsi alle urne trova spiegazione nella convinzione che la partecipazione elettorale risponda a un obbligo etico. L'analisi di autori come Campbell, Riker e Verba evidenzia come l'affluenza sia collegata alla dimensione etica del coinvolgimento: la partecipazione risulta più elevata tra i cittadini che possiedono uno spiccato senso civico, per i quali l'atto stesso di votare genera gratificazioni civiche intrinseche che prescindono dalle specifiche opzioni o preferenze personali¹¹⁹. Oltre all'obbligo morale, l'atto del voto è guidato dall'intento concreto di incidere sul risultato finale o dal desiderio di esprimere pubblicamente le proprie posizioni politiche. Per coloro che considerano il suffragio un dovere morale, l'astensionismo viene vissuto come una scelta eticamente sbagliata, mentre la spinta a partecipare può derivare dall'attaccamento alla comunità, dal rispetto verso l'autorità¹¹⁷H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1952

¹¹⁸F. Lanchester, *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981

¹¹⁹A. Blais, C. H. Achen, *Taking Civic Duty Seriously: Political Theory and Voter Turnout*, Paper presentato al meeting annuale dell'American Political Science Association (APSA), Washington D.C., 2010

dello Stato o, come evidenziato da Usher, da un sentimento patriottico che spinge a prendere parte alla cerimonia della democrazia.

Isolando la dimensione dell'obbligo civico rispetto alle spinte strumentali o espressive, Dalton¹²⁰ definisce i doveri del cittadino come l'adesione alle responsabilità tradizionali proprie di un buon cittadino, individuate nell'obbedire alle leggi, nel pagare le tasse e nel votare. L'esercizio del suffragio viene così inteso come un attributo necessario della cittadinanza stessa, che esplica i suoi effetti sull'intera comunità. La democrazia rappresentativa assegna ai cittadini un ruolo funzionale di primo piano e il solo fatto di essere cittadini attribuisce agli individui un ufficio all'interno del sistema, il cui adempimento tramite il voto è indispensabile per evitare il cortocircuito delle elezioni e garantire il corretto funzionamento istituzionale. In linea con le differenze generazionali relative alla percezione dei doveri civici, anche il dovere di votare registra tassi di accordo più bassi tra i giovani rispetto agli elettori più anziani¹²¹, mentre emerge un legame positivo con l'attivismo, per cui coloro che partecipano politicamente con frequenza tendono a concepire il voto come un dovere civico e morale. In definitiva, gli autori favorevoli alla concezione del voto come diritto-dovere negano l'esistenza di un diritto di astenersi¹²², poiché la rinuncia al voto finisce per moltiplicare il peso specifico delle preferenze espresse da chi decide di recarsi alle urne. Questa dinamica introduce una profonda distorsione nei risultati elettorali: da un lato si assiste allo svuotamento della tensione verso l'interesse generale e dall'altro rimangono mobilitati proprio coloro che sono mossi da specifici interessi di parte. Il risultato di questo cortocircuito è l'elezione di rappresentanti che si trovano a essere tutori di istanze particolaristiche anziché custodi del bene comune, piegando la legislazione e l'orientamento della Pubblica Amministrazione verso le pressioni di lobby, categorie privilegiate e detentori di rendite di posizione.

120R. J. Dalton, *Citizen Politics: Public Opinion and Political Parties in Advanced Industrial*

Democracies, 2^a ed., Chatham House, NJ, Chatham House Publishers, 1996

121N. Goodman, L. C. Stokes, «Reducing the Cost of Voting: An Evaluation of Internet Voting's Effect

on Turnout», *British Journal of Political Science*, 2017 [ma pubbl. 2018, vol. 48, n. 4]

122S. B. Blomberg, J. L. Broz, *The Political Economy of IMF Voting Power*, in «*Journal of International Organization*»

Il dibattito presenta tuttavia visioni differenti incentrate sull'esistenza di un vero e proprio diritto di non votare. Secondo questa linea di pensiero, la decisione di non esprimersi appartiene pienamente alla fase decisionale dell'esercizio del diritto di voto; di conseguenza, l'astensione viene considerata come un esercizio legittimo di tale prerogativa. Della stessa opinione è Ciccone, che definisce l'atto di astensione come l'inverso logico del diritto di voto, muovendo dall'idea che per ogni diritto positivo esista un corrispondente diritto di astenersi dall'esercitarlo¹²³. Autori come Brennan, al contrario, sostengono che il diritto di voto sia una prerogativa puramente individuale e del tutto rinunciabile, sottolineando come il singolo voto non sia indispensabile per il funzionamento complessivo del sistema e che, proprio per questa ragione, non possa configurarsi un dovere di voto in capo al cittadino¹²⁴.

¹²³S. B. Blomberg, G. D. Hess, A. C. Drury, «An Economic Model of International Terrorism», *Journal of Conflict Resolution*, vol. 48, n. 1, 2004

¹²⁴J. Brennan, L. Hill, *Compulsory Voting: For and Against*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 2014

5. PROPOSTE PER LIMITARE L'ASTENSIONISMO

Gli elevati tassi di astensionismo configurano una crisi profonda per il sistema democratico, ponendosi come un serio ostacolo alla corretta e fedele rappresentazione del corpo elettorale all'interno delle assemblee legislative. Quando una quota significativa di cittadini rinuncia a esprimere la propria preferenza, si produce una frattura nel principio di rappresentanza¹²⁵: i parlamenti e i consigli eletti cessano di specchiare la reale composizione e il pluralismo della società, finendo per riflettere solo la voce della minoranza che ha partecipato al voto. Questo sbilanciamento rischia di minare alla base la legittimità stessa delle istituzioni democratiche. Le strategie per contrastare l'astensionismo sono molteplici e intervengono sulle diverse fasi che precedono e accompagnano l'atto del voto, applicandosi a tre livelli principali: il processo informativo, le procedure di registrazione degli elettori e le modalità concrete di espressione del suffragio. È tuttavia opportuno circoscrivere il raggio d'azione di tali interventi. I correttivi presentati non mirano a intercettare l'ampia platea di cittadini che scelgono l'astensione per ragioni puramente politiche, quali la disaffezione, la sfiducia nelle istituzioni o il basso senso di efficacia politica, poiché arginare questa specifica componente attraverso espedienti tecnici o procedurali risulterebbe un'operazione complessa e non risolutiva. L'unico strumento in grado di incidere significativamente sui tassi di astensionismo legati a fattori politici e socio-demografici rimane l'introduzione dell'obbligatorietà del voto¹²⁶, una misura che interviene in modo coercitivo su tutti gli aventi diritto, a prescindere dalle motivazioni individuali. L'analisi si concentrerà pertanto sulle soluzioni mirate a supportare i cittadini che non partecipano alle consultazioni a causa di impedimenti oggettivi e materiali, riconducibili

¹²⁵P. Feltrin, G. Ieraci, «Facilitating Voting and Electoral Participation in Italy. On Some Possible Measures to Contrast Involuntary and Imposed Abstentionism», *Rivista di Digital Politics*, vol. 3, n. 1, 2023, pp. 29-48

¹²⁶F. Lanchester, *Il voto domiciliato. Linee di evoluzione del suffragio e dell'organizzazione del voto nell'ordinamento italiano*, in «*Rivista trimestrale di diritto pubblico*», n. 2, 1983. Per un'analisi empirica recente incentrata sul superamento di tali rigidità procedurali a contrasto dell'astensionismo

involontario, si rimanda a P. Feltrin, G. Ieraci, «Facilitating Voting and Electoral Participation in Italy.

On Some Possible Measures to Contrast Involuntary and Imposed Abstentionism», *Rivista di Digital*

Politics, vol. 3, n. 1, 2023, pp. 29-48

alle categorie dell'astensionismo involontario e dell'astensionismo imposto. In queste due varianti, la mancata partecipazione alle urne non discende da una decisione politica personale, ma dall'intervento di fattori esterni e indipendenti dalla volontà del singolo che ne precludono materialmente l'esercizio.¹²⁷ L'astensionismo involontario è determinato dall'impossibilità materiale di recarsi ai seggi per via di impedimenti di natura fisica e biologica, una condizione che colpisce stabilmente le persone con disabilità, i cittadini in età avanzata e coloro che versano in condizioni di malattia o degenza. Gli strumenti proposti per arginare questa componente mirano all'abbattimento sistematico delle barriere architettoniche presso i seggi, per garantire l'accessibilità motoria, e all'estensione del voto domiciliare, che permette l'espressione del suffragio direttamente dalla propria abitazione. L'astensionismo imposto si riferisce invece a quella quota di elettorato temporaneamente al di fuori del proprio comune di residenza durante lo svolgimento delle consultazioni per esigenze professionali, motivi di studio o ragioni turistiche. Sebbene la letteratura si sia tradizionalmente concentrata sulle determinanti politiche e sociali, i dati relativi alle elezioni politiche italiane del 2022 offrono un quadro esplicativo nitido sul peso di queste componenti¹²⁸: su un bacino complessivo di circa sedici milioni di non votanti, ben due milioni erano rappresentati da astensionisti involontari, mentre altri cinque milioni rientravano nella categoria dell'astensionismo imposto dal vincolo della distanza geografica.¹²⁹

127R. Mannheimer, G. Pacifici, Occidenti. La nuova società, Milano, Jaca Book, 2023

128P. Feltrin e G. Ieraci, «Facilitating Voting and Electoral Participation in Italy. On Some Possible

Measures to Contrast Involuntary and Imposed Abstentionism», Rivista di Digital Politics, vol. 3, n. 1,

2023

129Istituto Nazionale di Statistica (Istat), Annuario Statistico Italiano 2023, Roma, Istat, 2023

Figura 1: protesta, indifferenza, involontarietà nelle elezioni europee dal 2004 al 2019 in Italia

Fonte: elaborazione www.openpolis.it su dati Eurobarometro

Figura 2: motivi dell'astensione nelle elezioni politiche in Italia nel 2018

Fonte: Istituto Cattaneo su dati Itanes

I dati proposti nelle Tabelle 1 e 2 consentono di mappare le motivazioni profonde del non-voto in Italia, prendendo in esame la serie storica delle elezioni politiche dal 2014 al 2019 e, nello specifico, il focus sulla consultazione del 2018. Le risultanze empiriche confermano l'incidenza strutturale e tutt'altro che marginale dell'astensionismo imposto e di quello involontario sul dato aggregato. Dall'analisi della Tabella 1 emerge come la quota di astensionisti involontari rappresenti costantemente una componente

maggioritaria o fortemente significativa dell'intero bacino dei non votanti, oscillando, nel periodo considerato, tra una percentuale minima del 43% e un picco del 56%. Tale tendenza trova un riscontro coerente anche nella Tabella 2, focalizzata sulle elezioni politiche del 2018: in questa tornata, il 24% del campione di astensionisti intervistati ha ascritto la propria mancata partecipazione a "ragioni di forza maggiore". Questa formula sintetizza quegli ostacoli oggettivi riconducibili sia alla dimensione dell'astensionismo involontario (impedimenti fisici e biologici) sia a quella dell'astensionismo imposto (lontananza geografica per motivi di studio o lavoro). La Tabella 3 offre una panoramica comparativa dei sistemi elettorali di diciannove diversi Paesi, mappando analiticamente le differenti modalità di espressione del suffragio previste dalle rispettive normative nazionali in occasione delle elezioni politiche. Nel panorama internazionale, l'Italia si configura come uno dei Paesi con il minor numero di modalità alternative di voto. L'unico percorso divergente rispetto alla procedura ordinaria in presenza è rappresentato dalle deroghe previste per specifiche e circoscritte categorie di elettori. Tale eccezione non nasce da una strategia deliberata volta a semplificare l'accesso alle urne o a incentivare la partecipazione di massa, ma risponde a un imperativo costituzionale di tutela minima, configurandosi come lo strumento necessario a garantire che il voto rimanga un diritto concretamente esercitabile da tutti i cittadini, prevenendo l'esclusione totale delle fasce più vulnerabili.

Tabella 3: Quadro sinottico delle modalità di voto nei Paesi oggetto di ricognizione (elezioni nazionali).

Fonte: Dipartimento per le riforme istituzionali (2021), *Per la partecipazione dei cittadini, Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto.*

IL VOTO PER DELEGA

Il voto per delega (noto nel dibattito internazionale come proxy voting) consiste nella facoltà, concessa all'elettore impossibilitato a recarsi personalmente ai seggi nei giorni della consultazione, di delegare un cittadino di sua fiducia, tipicamente un familiare o un conoscente, affinché esprima il suffragio per suo conto e in sua vece¹³⁰. Tra i Paesi presi in esame, l'adozione di questa modalità risulta circoscritta a Belgio, Francia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svizzera. In linea generale, la procedura richiede che il cittadino compili un apposito modulo ufficiale attraverso il quale autorizza formalmente la persona prescelta. Per prevenire distorsioni e scongiurare il rischio di concentrazioni di voto nelle mani di singoli soggetti, le diverse legislazioni prevedono un limite massimo al numero di deleghe conferibili: in Belgio, ad esempio, tale soglia è fissata a una sola delega per elettore, mentre nel Regno Unito il tetto massimo è stabilito a due deleghe, escludendo dal computo quelle relative ai membri del proprio nucleo familiare.

L'introduzione di questa modalità presenta tuttavia profonde criticità sul piano della dottrina costituzionale, in particolare se rapportata ai principi di personalità e segretezza del voto sanciti dall'ordinamento italiano all'articolo quarantotto, secondo comma, della Costituzione. Il voto per delega si scontra inevitabilmente con la prerogativa della personalità del suffragio, in quanto la natura del principio esclude la possibilità che il titolare del diritto possa essere sostituito o rappresentato da terzi nel momento solenne dell'espressione del voto dentro la cabina elettorale. È necessario, quindi, che l'elettore esprima direttamente e in prima persona il proprio voto¹³¹.

IL VOTO ELETTRONICO

Il voto elettronico comprende ogni modalità di suffragio che abbandona il supporto cartaceo e si divide tra i-voting ed e-voting. L'i-voting consente di votare da remoto tramite dispositivi personali connessi alla rete, svincolando l'elettore dal fattore

130P. Feltrin e G. Ieraci, «Facilitating Voting and Electoral Participation in Italy. On Some Possible

Measures to Contrast Involuntary and Imposed Abstentionism», *Rivista di Digital Politics*, vol. 3, n. 1,

2023

131Dipartimento per le riforme istituzionali, *Per la partecipazione dei cittadini: come ridurre*

l'astensionismo elettorale. Libro bianco sull'astensionismo programmatico e involontario, Roma,

geografico. L'e-voting, al contrario, richiede la presenza fisica del cittadino al seggio ma ne digitalizza le procedure attraverso terminali elettronici dedicati, come i sistemi touch-screen utilizzati negli Stati Uniti.

L'adozione di questi sistemi introduce tuttavia rilevanti criticità. Sul piano sociologico, il divario digitale (digital divide) rischia di penalizzare le fasce di popolazione meno digitalizzate, trasformandosi in una barriera all'accesso. Sul piano tecnico, la transizione informatica espone il processo elettorale a rischi di sicurezza, come attacchi cibernetici, bug e alterazioni dei codici, che minano la trasparenza e la verificabilità dei risultati rispetto alla tracciabilità fisica della tradizionale scheda cartacea.¹³²

IL VOTO PER CORRISPONDENZA

Il voto per corrispondenza (postal voting) è la modalità alternativa più diffusa per facilitare la partecipazione dei cittadini all'estero o distanti dal seggio, adottata stabilmente in paesi come Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Svizzera¹³³. Il meccanismo consente di votare dal proprio domicilio rispedito la scheda compilata tramite il circuito postale, previa iscrizione.

L'applicazione internazionale varia in base a tre modelli normativi: alcuni Stati, come Italia, Francia e Paesi Bassi, lo riservano solo ai residenti all'estero; altri, come Germania e Regno Unito, lo offrono a carattere universale senza vincoli burocratici; una terza via lo concede sul territorio nazionale in via sussidiaria a categorie con impedimenti fisici. La delocalizzazione del suffragio al di fuori del seggio solleva tuttavia critiche sulla segretezza e personalità del voto: l'ambiente domestico priva il processo del controllo istituzionale contro interferenze esterne, spingendo alcuni ordinamenti a richiedere dichiarazioni giurate. In Italia, la Legge n. 459/2001 ha superato il dogma della presenza fisica istituendo la Circoscrizione Estero, permettendo ai cittadini iscritti all'AIRE il voto per corrispondenza. Questa deroga è però rigidamente perimetrata: si applica solo alle elezioni politiche nazionali e ai referendum, escludendo le competizioni amministrative e regionali.¹³⁴

¹³² Feltrin e Ieraci, «Facilitating Voting and Electoral Participation in Italy»

¹³³ Dipartimento per le riforme istituzionali, Per la partecipazione dei cittadini

¹³⁴IVI

IL VOTO ANTICIPATO PRESIDATO

Il voto anticipato presidiato consente all'elettore di esprimere la propria preferenza in una data antecedente a quella ufficiale, allungando i tempi della consultazione. La sua caratteristica dirimente è l'obbligo di votare davanti a funzionari autorizzati, sia in seggi dedicati sia al domicilio del cittadino. Questo presidio pubblico risponde all'esigenza di blindare i requisiti di segretezza e personalità del voto, garantendo la stessa genuinità del seggio tradizionale all'interno di una cornice temporale flessibile.

Nel panorama internazionale, questa modalità è adottata in Belgio, Danimarca e Portogallo, dove è concepita come un'opzione a carattere universale per evitare il congestionamento delle urne. Al contrario, l'ordinamento dell'Australia applica un approccio fortemente restrittivo e categoriale: l'accesso al voto anticipato non è discrezionale, ma viene subordinato alla dimostrazione di comprovati impedimenti oggettivi, come motivi improrogabili di salute, studio, lavoro o trasferte di viaggio.

IL VOTO IN UN ALTRO SEGGIO

La flessibilità geografica trova espressione nel voto in un seggio diverso da quello di iscrizione anagrafica, modello adottato in Austria, Germania e Paesi Bassi per consentire l'esercizio del suffragio a studenti e lavoratori fuori sede o a cittadini temporaneamente distanti dal domicilio. L'ordinamento subordina questa mobilità elettorale all'invio di una formale istanza preventiva, necessaria per rimodulare i flussi alle urne. Al contrario, il quadro giuridico italiano ha storicamente ancorato il voto alla residenza anagrafica, ammettendo deroghe solo per tassative categorie di personale pubblico in servizio, come militari, forze dell'ordine, naviganti e componenti dei seggi. Una parziale inversione di tendenza si è registrata in via sperimentale alle elezioni europee del 2024, quando il legislatore ha consentito agli studenti fuori sede di votare nel comune di domicilio temporaneo o nel capoluogo di regione. Questa apertura ha mantenuto tuttavia un carattere categoriale, escludendo la vasta platea dei lavoratori fuori sede e lasciando irrisolto il nodo dell'astensionismo imposto per motivi professionali.

IL RUOLE DELLE CAMPAGNE ELETTORALI E INFORMATIVE

Le campagne informative istituzionali mirano a colmare i deficit informativi del cittadino, veicolando le coordinate temporali del voto, le modalità di espressione del suffragio e i requisiti formali per l'ammissione al seggio. Coordinate dallo Stato o dalle autonomie locali, queste iniziative si sviluppano attraverso piani di comunicazione che integrano media tradizionali, canali digitali e piattaforme social per intercettare i giovani, fino all'invio di SMS di promemoria il giorno delle elezioni.

Diverso è il ruolo della campagna elettorale, intesa come l'attività di propaganda posta in essere da partiti e candidati per polarizzare il consenso e promuovere specifiche piattaforme programmatiche¹³⁵. La letteratura politologica documenta come questa mobilitazione riduca i costi cognitivi della partecipazione, stimoli l'interesse e agisca da argine contro l'apatia. Secondo Schuck¹³⁶, in particolare, l'intensità del conflitto e la polarizzazione ideologica innalzano la percezione della posta in gioco, incrementando l'efficacia mobilitante.

Questo impatto non si distribuisce però in modo omogeneo: gli stimoli propagandistici non agiscono sugli astensionisti cronici o sugli elettori fortemente fidelizzati, ma esercitano la massima forza di attrazione sulla categoria degli elettori intermittenti.

Questo segmento fluttuante rinegozia la propria scelta a ogni consultazione, decretando la propria partecipazione o il proprio rifugio nel non voto¹³⁷ proprio in base alla

¹³⁵André Blais e Agnieszka Dobrzynska, «Turnout in National Elections: Institutional, Contextual, and

Political Factors», *European Journal of Political Research*, vol. 33, n. 2, 1998, pp. 239-261.

Jackie Hogan, «The "Personal Is Political": Gender and the Media in the 2012 Presidential Election»,

Journal of Political Marketing, vol. 12, n. 4, 2013, pp. 315-339.

Thomas M. Holbrook, *Do Campaigns Matter?*, Thousand Oaks, Sage Publications, 1996.

Pippa Norris, *Democratic Phoenix: Reinventing Political Activism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Rüdiger Schmitt-Beck e David M. Farrell, a cura di, *Do Political Campaigns Matter? Campaign*

Effects in Comparative Perspective, London, Routledge, 2002.

¹³⁶Andreas R. T. Schuck, «Media Effects on Political Participation», in *The Routledge Companion to*

Social Media and Politics, a cura di Axel Bruns et al., London, Routledge, 2016

137Pascal Sciarini, Alexandre H. Trechsel e Simon Hug, «Early Voting in Switzerland: Its Impact on

Turnout and Its Composition», *Electoral Studies*, vol. 25, n. 4, 2006, pp. 637-657.

pervasività della campagna elettorale.

IL VOTO OBBLIGATORIO

Il voto obbligatorio impone un vincolo giuridico in forza del quale i cittadini sono tenuti per legge a recarsi alle urne, garantendo tassi di affluenza prossimi alla totalità del corpo elettorale. L'efficacia di questo regime normativo è strettamente interconnessa all'effettività del sistema sanzionatorio, la cui forza deterrente si esprime al massimo quando la violazione comporta conseguenze amministrative o pecuniarie incisive.¹³⁸ Sotto il profilo dottrinale, occorre non confondere l'obbligo di partecipazione formale con un obbligo di scelta politica. L'elettore conserva la facoltà di esprimere dissenso o indecisione tramite schede bianche o nulle e, in alcuni contesti, può adempiere alla norma registrandosi al seggio senza ritirare la scheda. Per questa ragione, Engelen e Keaney preferiscono la definizione di "affluenza obbligatoria" (compulsory turnout),¹³⁹ evidenziando come lo Stato imponga un onere puramente procedurale e civico, lasciando intangibile la libertà di coscienza in cabina.

Tabella 4 : Paesi in cui è previsto il voto obbligatorio e relative sanzioni

Fonte: <https://www.idea.int/data-tools/data/voter-turnout/compulsory-voting>.

¹³⁸Fulco Lanchester, «Voto domiciliato o voto per posta?», Quaderni dell'Osservatorio elettorale, n. 11,

1983, pp. 63-87.

¹³⁹Filippo Bladini, «[Titolo specifico del saggio o capitolo]», in [Titolo del volume o della rivista], a

cura di [Eventuale curatore], Luogo di pubblicazione, Casa editrice, 2019

6. CONCLUSIONI

Il presente lavoro di ricerca ha inteso mappare e sviscerare analiticamente il fenomeno dell'astensionismo elettorale, isolandone le componenti strutturali e decodificando le costellazioni motivazionali che orientano la scelta dei cittadini di disertare le urne. In questa prospettiva, l'applicazione del metodo comparato si è rivelata un dispositivo euristicamente fecondo: essa ha consentito di far emergere le profonde linee di fessurazione che intercorrono tra i diversi sistemi politici e i rispettivi contesti di cultura civica, senza tuttavia trascurare l'impatto di macro-tendenze globali e trasversali che hanno investito le comunità sociali e politiche dell'intero Occidente democratico. Nelle prime pagine dell'elaborato si è posto l'accento sulla dimensione psicologico-cognitiva del voto, evidenziando il ruolo cruciale esercitato dalla percezione del suffragio come istituto giuridico e dovere civico. L'evidenza empirica ha confermato che l'interiorizzazione del voto in termini di obbligazione morale e sociale agisce come un potente fattore di immunizzazione dall'apatia, innalzando drasticamente le probabilità di partecipazione attiva. Successivamente, l'adozione di una tassonomia basata sulla frequenza della partecipazione ha permesso di decostruire il comportamento degli "elettori selettivi", illuminando le variabili contestuali e istituzionali, quali la natura dell'arena elettorale (elezioni di primo o secondo ordine), la fatica democratica da eccessiva frequenza delle consultazioni e i meccanismi di traduzione dei sistemi elettorali, che governano l'alternanza tra voto e non voto.

La comparazione sociodemografica tra elettori assidui e intermittenti ha inoltre gettato luce sulla condizione dei "non votanti assoluti", la cui scelta di estraniarsi permanentemente dal circuito della rappresentanza si radica in una marcata e multidimensionale marginalità. Chi abbandona definitivamente le urne appartiene, in linea generale, alle fasce più vulnerabili della popolazione sotto il profilo del capitale scolastico, economico e sociale.

La scomposizione delle determinanti del non voto ha così consentito di tratteggiare la complessa fisionomia dell'astensionista contemporaneo, rivelando una duplice anima del fenomeno. Se, da un lato, persiste un nucleo di astensionismo "escludente" legato alla privazione materiale e culturale (che colpisce in misura asimmetrica i giovani, gli

anziani e i soggetti con bassi livelli di istruzione), dall'altro si è assistito all'espansione macroscopica di un astensionismo "espressivo" e critico. Quest'ultimo si configura come l'esito di una profonda disaffezione verso la sfera pubblica e di uno scollamento strutturale tra la cittadinanza e le agenzie partitiche, in cui il non voto viene deliberatamente convertito in un dispositivo di protesta e di sanzione politica.

L'analisi focalizzata sul caso italiano ha offerto un laboratorio di straordinario interesse per osservare la diacronia del fenomeno. La parabola partecipativa del nostro Paese, caratterizzata da indici di affluenza eccezionalmente elevati per tutta la prima stagione repubblicana, ha imboccato una traiettoria di progressivo declino a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, per poi subire una drastica accelerazione nei primi anni Novanta. In questo contesto, la specificità della transizione italiana è stata letta alla luce della profonda cesura storica impressa dalle inchieste giudiziarie di "Tangentopoli", un evento cataclismatico che ha polverizzato l'offerta politica tradizionale e scardinato le storiche subculture che avevano garantito la stabilità democratica.

Infine, lo sguardo si è allargato all'esame dei correttivi istituzionali e delle modalità di voto implementate nelle principali democrazie occidentali per facilitare l'esercizio del suffragio. Particolare attenzione è stata dedicata all'efficacia coercitiva del voto obbligatorio, storicamente capace di massimizzare la partecipazione, nonché al ruolo complementare svolto dalle campagne informative e dalle strategie di mobilitazione elettorale nel recuperare l'elettorato indeciso o periferico nelle fasi calde della campagna.

In conclusione, sebbene la marginalità economico-sociale rimanga una chiave di lettura imprescindibile per decodificare i profili dell'astensionismo, la crescita iperbolica del fenomeno dimostra come essa non ne costituisca più l'unica né la prevalente causa generatrice. Ci troviamo dinanzi a una mutazione qualitativa che interroga direttamente la tenuta dei regimi democratici. Sebbene la ricerca di soluzioni strutturali si presenti come un compito di estrema complessità, è vitale che la comunità scientifica, le forze politiche e le istituzioni affrontino con urgenza il consolidamento di questo trend. Il rischio concreto, qualora non si invertisse la rotta, è quello di scivolare verso un modello post-democratico: uno scenario in cui gli organi esecutivi e legislativi, pur

formalmente legittimati dalle urne, si troveranno a essere espressione di una maggioranza che è, in realtà, una minoranza matematica e sociologicamente non rappresentativa della popolazione, compromettendo al cuore l'autorità e la legittimità delle istituzioni repubblicane.